SPIEGAZIONE

DELL' ALTRA DELLE DUE ANTICHE BASI DI MARMO

Scoperte il dì 22. di Novembre 1770.

DAL CAVALIER DOMENICO BONAMINI

LETTA

NELL' ACCADEMIA PESARESE

La sera del giorno primo di Marzo 1771.

DAL CONTE

VINCENZO MACHIRELLI

Alla presenza di S. E. Reverendissima

MONSIG. ACQUAVIVA D' ARAGONA PRESIDENTE.

IN PESARO; M. DCC. LXXI.

IN CASA GAVELLI. *Con Licenza de' Superiori.*

Trana cosa per avventura sembrar potravvi, Valorosi Accademici, il veder me in questa sera disposto a trattenervi colla spiegazione, ed illustrazione della seconda delle due bellissime Basi scritte, che dal Cav. Bonamini furono, non à molto, fortunatamente scoperte, dal profondo luogo, in cui giacevano, estratte, e alla pubblica luce ridonate. Troppo ardua impresa, e troppo ardito impegno per le deboli forze mie il crederete forse, e, non senza ragione, ricercarsi a tant' uopo nerbo maggior di dottrina, e di erudizione, studio diuturno di antichità, ed altro capitale di talento, e d' ingegno ad ispiegare, ed illustrare le nuove, e peregrine cose, che in esso marmo s' incontrano. Ma se, come vi prego, la bontà avrete di riflettere a ciò, ch' io addurrovvi in difesa del mio impegno, riuscirammi, spero, d' iscusarlo presso di Voi, e rendervi alla non picciola mia fatica benevoli, e cortesi.

Fin da' primi anni di mia adolescenza venuto ad abitare tra Voi, e trovatomi frammezzo i venerabili avanzi della bella Antichità, animato, e spronato da' domestici venerati impulsi, incominciai a prender genio a questi sì utili, e dilettevoli studj, e ad assaporarne il piacere, e ben mi ricorda di aver fin d'allora avuto l' onore di sedere tra Voi, e di ragionarvi *Della condizione, e dell' uso de' Servi presso gli Antichi*. Egli è bensì vero, che per lungo tempo lontano da Pesaro, e da' comodi, ed ajuti a questa applicazione sì necessarj, abbandonai quasi affatto la già intrapresa carriera, e poco più attesi all' Antiquaria erudizione; ma poichè per buona mia sorte sonomi ritrovato presente alla felice scoperta, ed ò gustato anch' io il piacere di veder nascere per dir così di sotterra monumenti sì pregiabili, e onorevoli per la vostra Patria, e che novità discuoprono agli Eruditi ancora ignote, risvegliatosi in me il genio di questi studj sempreppiù riconosciuti di somma utilità, e diletto, mi nacque il desiderio di esporvi, ed ispiegarvi uno di essi; quindi incoraggiato, e soccorso, e dalla copia de' libri, e dall' ajuto, e direzione del mio amatissimo Zio, che l' altra illustrò delle scoperte Iscrizioni, posi con tutto l' impegno la mano all' opera, ma con quel timore, che troppo è naturale a chi inesperto, e nuovo in un sentiero s' innoltra intralciato, e mal conosciuto. Senza però altro premettere, affidato alla gentilezza, e discrezion vostra, V. A., che non vor-

rete pretender da me più di quello, ch' io possa, già mi accingo all' impresa.

Scoperta già dal benemerito Ritrovatore l' altra marmorea Base, che illustrata sentiste, e che presentò tosto l' Iscrizione nella parte, che il ciel riguardava, mentre cercavasi di separarla all' intorno dal tenace cemento, e dalle circostanti pietre, che imprigionata tenevanla, onde estrarla a rivedere la luce, ecco s' incontra in altra consimile affatto, di eguale grandezza, del Marmo stesso, e in simil modo corniciata, la quale benchè non dimostrasse nelle scoperte facce alcuna traccia di lettere, pure facile era il giudicare, che nelle parti ancor nascoste conservasse tuttora l' Iscrizione, che naturalmente doveva in essa essere scolpita; ed in fatti estratta la prima, e separata questa da ciò, che intorno le stava, scuoprì nella parte, che al muro la univa, non senza sommo diletto, e piacere di chi trovossi presente, una assai interessante, e in tutte le sue parti intera Iscrizione, che qui per isteso vi recherò, venendo in seguito ad illustrarla, e spiegarla a parte a parte in quel miglior modo, e più brevemente, che sarammi possibile.

ZMINTHI.

T. CAEDIO. T. F. CAM.
ATILIO CRESCENTI
EQ. P. PATR. COL. ET
PRIMARIO. VIRO. Q. IIVIR ET
IIVIR. QQ. PATR. VIVIR. AVGVST.
ITEMQ COLL. FABR. CENT. NAVIC.
DENDR. VICIM. IVVENVM. FOREN
SIVM. ITEM. STVDIOR. APOLLI
NAR. ET. GVNTHAR. CIVES. AMICI
ET. AMATORES. EIVS. QVORVM
NOMINA. INSCRIPTA. SVNT. OB
EXIMIAM. BENIGNAMQ. ERGA
OMNES. CIVES. SVOS. ADFECTIO
NEM. SINCERAMQ. ET. INCOMPA
RABILEM. INNOCENTIAM. EIVS
PATRONO DIGNISSIMO
CVIVS. DEDICATIONE. SING. HS N. XXXX
ADIECTO. PANE. ET. VINO. CVM. EP VL. DEDIT

L. D. D. D

Poi

Poi nella faccia del lato finistro

VETTEDIVS. AMAND
VINNIVS. PAVLINIAN
POPPÆDIVS. VALENS
APVLEIVS. VALENS
LATRON. FESTIAN
SALVVIVS. FELICISSIM
LATRONVS. FAVSTINVS
SERTORIVS. SECVNDIN
SERTORIVS. SECVNDIN. IVN.

Già fentifte, Accademici, ampiamente dimoftrato il tempo, in cui naturalmente farà ftata quefta Bafe infieme colla compagna fua in tal luogo fotterrata, e fatta fervir di difefa a quefta fteffa città, alla quale era prima colle altre di ornamento, e di onore, allorchè in forma di piedeftallo l' onoraria Statua fofteneva, che i grati Pefarefi innalzarono al benemerito lor Concittadino Tito Cedio Atilio Crefcente; onde io non iftarò ad efporvelo, reftringendomi a dirvi alcuna cofa intorno all' età dell' Ifcrizione, poichè opportuno fembrami, ed utile il premetterlo alla fpiegazione della medefima.

Il nome dell' Imperador Commodo, che, quantunque erafo, pure e dal contefto dell' Ifcrizione, e dalle notizie, che la Storia ci fomminiftra, ad evidenza deducefi, chiaramente a noi difcuopre il precifo tempo, in cui fu ai pofteri la memoria di L. Apulejo trafmeffa, nè fu di ciò può cadere alcun dubbio, ma in quefta all' oppofto niun veftigio apparifce, che poffa con ficurezza additarci il tempo, in cui fu pofta. Non in effa fegnato vedefi il nome de' Confoli, che qualche volta s' incontra ne' legittimi marmi, non quello di alcun Augufto, o altra epoca, che ci conduca a giudicar dell' età con fondata, e probabile congettura. Tutto il raziocinio dunque reftringer deefi ad arguirla dalle cofe, che in effa troviamo, dallo ftile, e dal carattere dell' Ifcrizione medefima. E, per cominciar da queft' ultimo, non può negarfi, ch' efso non appaja, a chi per minuto lo efamina, e con quello dell' altra lo confronta, alquanto men bello, e nitido, e perciò non dia adito a crederlo incifo in tempi a Commodo pofteriori, allorquando incominciava già a fcemare la bellezza, e la grazia alla forma ancor dei caratteri, come a tutt' altro accadeva, e alle arti principalmente, che dal colmo della perfezione, a cui eran falite, già incominciavano a decadere.

Non debbo diffimularvi, A. V., che l' immortale Marchefe Maffei nella fua Arte Critica Lapidaria *col.* 163. *e fegg.* con moltiffimo apparato di ragioni, e di efempj sforzafi di far coftare, che niun argomento poffa trarfi dalla forma delle lettere per giudicare dell' età delle Ifcrizioni, pretendendo, che tanto nel fecolo di Augufto, quanto ne' pofteriori, e fin anche nel baffo Impero s' incideffero ne' marmi ora caratteri di una perfetta grazia, e venuftà, ora rozzi, ed imperfetti, giufta la diverfità de' paefi, de' luoghi, e della qualità delle Ifcrizioni, e fpecialmente degli artefici, che valenti, od imperiti in qualunque età poffon fupporfi. Ma con pace di sì grand' uomo fiami lecito il difcoftarmi alcun poco dal fuo fentimento, e benchè debban confeffarfi valevoli le ragioni, e gli efempj da effo addotti per dimoftrare non rade volte

falla-

fallaci que' canoni, da alcuni Antiquarj stabiliti, per adattare diverse forme di caratteri a diversi Imperatori, come al Reinesio, e ad altri, e principalmente al Gudio, piacque di fare, e da questo solo inferir pretesero il preciso tempo dell' Iscrizione, nulladimeno non so persuadermi, che non debba riconoscersi anche nella maniera d' incider ne' marmi le latine lettere quel decadimento, che fu comune a tutte le arti, le quali al sommo grado giunte di perfezione ne' felici tempi del Romano Impero, vennero di mano in mano scemando di loro bellezza, finchè degenerarono nella rozzezza, e nella barbarie de' bassi tempi. Tutti credo gli Antiquarj meco convengono nel tenerlo per certo, e chiaramente lo dimostra la diversa forma de' caratteri, che nelle monete troviamo, le quali pure non da privati artefici, ma con pubblica autorità, e nella stessa Capitale dell' Impero eran coniate, e che appunto vanno ognor diminuendo di loro vaghezza, e sempre men belli si veggono, più che discostansi da' tempi dell' Impero di Trajano. Lo stesso Chiarissimo P. Zaccaria, che nella sua Instituzione Antiquaria Lapidaria *L. III. cap. 7. §. 17.* mostrossi persuaso dalle ragioni del Maffei, ed asserì, che *i caratteri dar non possono sicuro argomento per determinare la precisa età di un Marmo*, poco sotto confessa, *che nel secolo degli Antonini, e peggio fu ne' posteriori, decadde ancora la pulizia de' caratteri, e formaronsi lettere, che anno più dell' uncino, che della lettera*, e in altro luogo *Cap. 6.* tralle cose, che esaminar si debbono per determinare l' età delle Iscrizioni, annovera in primo luogo *la forma dei caratteri*.

Non sarà dunque fuor di proposito l' arguire dalla forma meno nitida delle lettere essere stata questa Iscrizione nel Marmo incisa in tempi posteriori all' Impero di Commodo, benchè poi non sì facile sia il determinarne l' età precisa, giacchè tal forma di caratteri può benissimo convenire a tempi dell' Impero dei Gordiani, e ad altri ancora più inferiori. Qualche maggior lume potrà somministrarci su questo punto l' esame delle parole, e delle frasi, che in essa s' incontrano, ma per camminare con ordine, e non ritornare più volte su lo stesso soggetto, mi riserbo ad osservarlo nello spiegarvi partitamente tutto ciò, che nella Iscrizion nostra contiensi.

T. CAEDIO. T. F. CAM. ATILIO. CRESCENTI. *Tito Cædio Titi Filio Camilia Atilio Crescenti*. Così comincia l' Iscrizione indicandoci il Personaggio, a cui fu eretto l' onorario Monumento. I nomi gentiliaj di Cedio, e di Atilio sono assai noti nelle antiche Memorie, nè giungono nuovi ne' marmi stessi di Pesaro. Nel 1741. fu trovata questa Iscrizione Sepolcrale

D. M.
MARIAE
MARCELLINÆ
NVTRICI. SVAE
ET. CAEDI. RVFIN
CONLACTANEI
C. TADIVS. SABI
NVS MIL. COH. II PR.
BENEMERENTIB

posta nelle giunte a predetti marmi, non ancora stampate *p. 50.* E tre Iscrizioni

zioni Pesaresi si anno col nome di Atilio, una tralle stampate *al num.* XXXIII. posta ATILIO SABINO PATRONO COLONIAE, ed altre due nelle giunte *pag.* 34., e 40., nella prima delle quali L. ATILIO. FANESTRE, e nell' altra ATILIO. AVSPICANDO trovasi ricordato. Quindi ben vedesi essere stata, e l' una, e l' altra gente a bastanza nota anche in Pesaro; ma ora il nostro marmo ambedue questi nomi presentaci, rimanendo incerto quale il vero nome della Famiglia del nostro Tito si fosse, e quale o per parentela, o per eredità al proprio egli aggiugnesse; benchè più probabile sembri fosse proprio il primo di Cedio, e aggiunto l' altro di Atilio, giacchè troppo lontani siamo da que' più bassi tempi, ne' quali dimostra il Sirmondo, nella Prefazione alla sua edizion di Sidonio, che nella moltiplicità de' nomi, allo stesso soggetto appropriati, l' ultimo sempre era quello, che come proprio della persona si riguardava. Comunque però si fosse, osservano Monsig. Fabretti alla *pag.* 203. *del suo Syntagma Inscrip. Domest.* e il P. Zaccaria nella sopraccitata opera *alla pag.* 107. che questa moltiplicazione di nomi, che non rare volte s' incontra ne' Marmi, e della quale molti esempj essi arrecano, fu un effetto della licenza de' tempi, e che non cominciò, se non dopo gli Antonini, e quindi altro argomento deducesi dell' età della nostra Base, che già superiormente dalla forma dei caratteri posteriore all' età di Commodo si riconobbe.

CAM. *Camilia*. Questo è il nome della Tribù, a cui fu ascritto il nostro T. Cedio. La Tribù, come voi ben sapete, V. A., a tempi della Romana Repubblica, e sotto i primi Imperadori si aggiugneva sempre ne' monumenti, alla posterità trasmessi, ai nomi di qualunque Cittadino Romano, per indicare il gius di Suffragio, che ne' pubblici Comizj del Romano Popolo da quelli godevasi, che ottenuta ne aveano la Cittadinanza. Quindi alle Città, cui era questo diritto conceduto, assegnata veniva la sua Tribù, nella quale dar potessero i suffragj i suoi Cittadini; così impariamo da Tito Livio *l.* 38. *c.* 36., che *rogatio perlata est; ut in Æmilia Tribu Formiani, & Fundani, in Cornelia Arpinates (Suffragium) ferrent, atque in his Tribubus tunc primum ex Valerii plebiscito censi sunt.* La Città di Pesaro, cui per ben quattro volte fu dedotta una Romana Colonia, restò ascritta, non v' à dubbio, nella Tribù *Camilia*, come chiaramente dimostrano le molte Iscrizioni erette a' Pesaresi Cittadini, che ci presentano questa stessa Tribù, ed oltre le stampate, alcun' altra pure, ancor inedita, e nuovamente scoperta, oltre la presente, di cui trattiamo, la Tribù medesima ci addita. Egli è però vero ancora, che in alcune Iscrizioni, a Pesaro spettanti, diverse Tribù si veggono, siccome alle altre convicine Città similmente addiviene, che non una sola costante Tribù ci dimostrano ne' diversi Monumenti, che di esse tuttora sussistono. Ma ciò può essere accaduto per quelle varie ragioni, che più valenti Antiquarj anno pensato, e specialmente, riguardo a Pesaro, per quelle, che portate sono dall' Illustratore de' Marmi Pesaresi, il quale alla *pag.* 99. *e segg.*, trattò diffusamente di questa materia, e che alieno sarebbe dal mio assunto il riferirvi.

Terminarono sotto Tiberio i Comizj del Popolo, che da questo Imperadore furono trasferiti al Senato, come ci riferisce Tacito negli Annali *l.* 1. *c.* 15.

Tum

Tum primum a campo Comitia ad Patres traslata sunt, nam ad eam diem etsi potissima Principis arbitrio, quædam tamen Tribuum studiis fiebant, neque populus ademptum sibi jus querebatur nisi inani rumore, e benchè da Caligola fosse tentato di rimetterli, come si à da Svetonio *c. 16. n. 7. Tentavit, & comitiorum more revocato, comitia populo reddere*, pure non ebbe ciò seguito. Onde Ammiano Marcellino *l. XIV. c. 6.* parlando de' tempi de' primi Cesari, a' quali Roma, com'egli si esprime, *tanquam liberis suis regenda Patrimonii jura permisit*, soggiugne, *& olim licet otiosæ sint Tribus, pacatæque Centuriæ, & nulla Suffragiorum certamina:* Terminati per tanto i Comizj del Popolo, terminò ancora nelle Tribù il gius del Suffragio, nè più si segnava questa ne' monumenti, se non come un argomento di onore, e di antichità della Famiglia, finchè essendosi dall'Imperador Caracalla accordata a tutto il Mondo la Cittadinanza Romana, come ci fa noto Ulpiano nella *l. 17. D. de Statu Hominum: In Orbe Romano, qui sunt ex Constitutione Imperatoris Antonini Cives Romani effecti sunt*, che al predetto Imperadore appartenere dimostra lo Spanhemio nella sua *Exercit. II. de Orbe Romano*, si lasciò pure per lo più di notare ne' marmi il nome della Tribù, come cosa già inutile, e superflua. Benchè per altro restasse anche dopo il nome di esse almeno in Roma, riferendo Lampridio nella Vita di Alessandro Severo, ch' egli: *Senatum, & Equestrem Ordinem purgavit, ipsas deinde Tribus*, volendo probabilmente con ciò significare, che quel saggio Imperador non permise, che ne' sopraccennati ordini Senatorio, ed Equestre avesser più luogo tanti vergognosi Liberti, che lo scelerato suo Antecessore aveva intrusi, togliendo loro pur anche l'onore della Cittadinanza, che si appropriavano, col nome della Tribù distinguendosi. Ma intanto egli è certo, che da tal tempo in qua rarissime sono le Lapidi, che la Tribù portino espressa. Il Padre Zaccaria, che trattando di questo punto nelle sue *Inst. Antiq. Lapid.* avrà sicuramente tutti esaminati i monumenti, che di quel tempo ci restano, quattro solamente ne cita, che al terzo Secolo dell' Era nostra vengono assegnati, cioè a' tempi di Alessandro Severo, e di Gallieno Augusti; ma, oltrechè queste stesse Iscrizioni non vanno forse esenti da quelle varie animadversioni, e critiche, che far vi si potrebbero e intorno alla loro legittimità per riguardo ad alcuna tra esse, e rispetto a tutte intorno all' Età, che sì francamente vien loro attribuita, lo stesso scarsissimo loro numero ben comprova la mia proposizione, che dopo la Costituzione di Caracalla, di sopra mentovata, cessò quasi universalmente il costume di segnare ne' marmi insieme col nome del Personaggio la Tribù, cui veniva ascritto. Voi però ben comprendete, A. V., che quando un inveterato uso dal Pubblico si abbandona, e non per legge, che il divieti, o per altro, che lo impedisca, ciò non succede mai tutto ad un tratto, e da tutti in una sola volta, ma bensì a poco a poco ciò, che prima era comune, si rende meno frequente, e poi più raro, finchè col tratto del tempo appena si trova, chi attaccato alle già viete costumanze, tuttora il seguiti a dispetto della corrente, che il trascura. Così sarà addivenuto del costume di segnar la Tribù dapprima importantissimo, e necessario, poi comune, e onorifico, in seguito inutile, e superfluo, ma pure da alcuni tuttor ritenuto appunto, perchè costume antico, e da essi ognor praticato.

Ora

Ora tra le poche, e rare Iscrizioni, che ne' tempi a Caracalla posteriori, ci mostrano serbato pur da qualcuno questo costume, già universalmente abbandonato, deve annoverarsi la nostra di Tito Cedio, la quale dalla forma dei caratteri, dalla duplicazione de' nomi gentilizj, e da alcune espressioni, che in seguito vi farò rilevare, ben potrebbe dirsi scolpita a tempi circa degl' Imperadori Gordiani, o de' Filippi, cioè circa la metà del terzo Secolo dell' Era nostra. Ma di ciò basti.

EQ. P. *Equo Publico*, cioè, ch' era condecorato del pubblico cavallo, pel di cui mantenimento assegnato veniva pubblico stipendio. Fu questo un distintivo, che da' Romani Censori, e in seguito dagl' Imperadori per ordinario si accordava a chi, nato nell' Ordine Equestre, o al medesimo ascritto, era da essi stimato degno di averlo, non bastando essere dell' Ordine Equestre per ottenerlo. Trovasi spesse volte nelle Iscrizioni distintamente espresso EQVITI ROMANO EQVO PVBLICO, e Cicerone nella *Filip. VI. c.* 8. parlando di alcune Statue erette nel Romano Foro a L. Antonio così pur li distingue: *Altera ab Equitibus Romanis Equo Publico.*

Benchè a dir vero potrà forse sospettarsi, che l' onore del pubblico cavallo non sempre in progresso si accordasse a chi solamente ascritto era all' Equestre Ordine Romano, ma ben anche a chi non avendo il censo a ciò necessario, o non curandosi di esser dell' Ordine, voleasi non pertanto dagli Augusti con questo onore distinguere. Con che più chiaro scorgesi il motivo, onde in alcune Iscrizioni, che a' Municipali Personaggi appartengono, troviamo EQVITI ROMANO solamente, che indicano chi pel censo ascritto era all' Ordine de' Cavalieri; in altre EQVITI ROMANO EQVO PVBLICO denotanti chi al censo Equestre l' onore univa del pubblico cavallo; in altre finalmente EQVO PVBLICO DONATVS, o EXORNATVS, o HONORATVS AB IMPERATORE, oppure EQVO PVBLICO semplicemente, come nella nostra, indicanti, cioè chi per grazia del Principe, senza esser dell' Ordine Equestre, veniva con tal onore distinto, tra' quali esser dovette il nostro Cedio, che forse senza curarsi di essere ascritto all' Ordine de' Cavalieri Romani, al quale per le molte sue ricchezze, come vedrete in appresso, probabilmente aspirare potea, si procacciò l' onore del pubblico cavallo, distintivo, che spesso si vede nelle antiche Lapidi, non ai soli Militari accordato, ma a quelli ancora, ch' esercitavano nelle Colonie, e ne' Municipj le civili Magistrature.

PATR. COL. ET. PRIMARIO. VIRO *Patrono Coloniæ, & primario Viro.* Ecco le prime, e forse le più cospicue Dignità del nostro Personaggio: Fu egli Patrono, cioè Protettore della Colonia di Pesaro, e Primario Uomo in questa Città. In due classi distinguer debbonsi negli antichi tempi i Patroni, o Protettori delle Città. Furono quei della prima distinti, e primarj Personaggi di Roma, che dalle Città non solo, ma ben anche dalle Provincie, e dalle stesse Nazioni venivano eletti in Protettori; così Svetonio in Augusto ci avverte, che i Bolognesi di que' tempi erano sotto la protezione degli Antonj: *Bononiensibus quoque publice, quod in Antoniorum Clientela antiquitus erant*, e lo stesso Autore, di Tiberio parlando, dice: *Per Siciliam quoque & Achajam circumductus, & Lacedemoniis publice, qui in tutela Claudiorum erant, de-*

 manda-

mandatus; e Cicerone nell' Orazione pro L. Silla, parlando de' Pompejani, che intorno a lui si vedevano, così si esprime: *Ex hac frequentia Colonorum honestissimorum hominum, qui adsunt (intelligere potestis) laborant hunc Patronum, Defensorem, Custodem illius Coloniæ, si in omni fortuna, atque omni honore incolumem habere non potuerunt, in hoc tamen casu, quo afflictus jacet, per vos tutari, conservarique cupiunt.* Molti altri passi di antichi Scrittori potrei citarvi, indicanti quai fossero in Roma delle diverse Città, e Provincie i Patroni, e Protettori, che per amore di brevità io tralascio, bastare potendo in comprova della mia proposizione quelli, che già vi ò recati.

Ma altra Classe di Patroni costituivano i più ragguardevoli Cittadini della stessa Città, che dopo avere esercitate nella propria Patria le più cospicue Magistrature, ed essere passati per tutti i gradi di esse, erano dalla medesima a cagione di onore eletti, e denominati Patroni, e Protettori della stessa. Di questa fu certamente il nostro Tito Cedio, come ben lo dimostra e la Tribù Camilia, che il fa conoscere Pesarese, e le Municipali Magistrature da esso esercitate, come sentirete in appresso, e sopra tutto il *Primario Viro*, che immediatamente si aggiugne al *Patrono Coloniæ*, e che c' indica esser egli stato uno de' principali Decurioni della antica Pesaro, e il primo forse di essi.

Il Municipale Senato di qualsivoglia Colonia, o Municipio, che, per rispetto al Romano ordinariamente con più modesta denominazione dicevasi Ordine, e in appresso Curia, come Decurioni, non Senatori i suoi membri chiamavansi, che ne' più bassi tempi furon anche detti Curiali, distinguer soleva i più ragguardevoli tra questi o pel merito delle Famiglie, o per l' esercitate Magistrature, o per l' anzianità del tempo co' particolari nomi di *Primarii* di *Principales*, di *Optimates*, e di *Summati*. Frequente menzione fassi ne' Codici delle Romane Leggi, e nel Teodosiano in ispecie, di tai distinti Decurioni, a' quali ed esenzioni, e particolari privilegj concedonsi, e similmente gli antichi Scrittori da rimanenti Decurioni chiaramente distinguonli. Ammiano Marcellino *l. 28. c. 6.* chiamali *Primates Ordinis sui*, e in altro luogo *l. 14. c. 1. Ordinis Vertices* li denomina. Lattanzio, o chiunque altro siasi l' Autore del Libro *de Mortibus Persecutorum al cap. 71.* di Massimiano Imperadore parlando, gran persecutor de' Cristiani, ci avvisa, che *torquebantur ab eo non modo Decuriones, sed Primores etiam Civitatum, egregii, & perfectissimi Viri;* e il Poeta Ausonio, di essi pur favellando, dice in *Mosella v. 402.*

. . . . *quos Curia summos*
Municipum vidit Proceres, propriumque Senatum.

Non meno degli Scrittori anche le antiche Lapidi ci anno conservata memoria di tali principali Decurioni. Molte potrei citarvi di esse, che in particolar modo li distinguono; basti per tutte quella, che leggesi nel Grutero alla pag. CCCLXIII., nella quale VIRI. PERFECTISSIMI. ET. PRINCIPALES. ET. SPLENDIDISSIMVS. ORDO. PVTEOLANORVM un Monumento inalzano a L. Aradio.

Ma tra questi, che in vario numero nelle diverse Curie si annoveravano ora di dieci, onde *Decemprimi*, ora di cinque, onde *Quinque Primates* diconsi nella *l. 190. cod. Theod. de Decurionibus*, ed ora di altro numero, distinguevasi

in

in ispecial maniera il primo tra essi, che *primus in Curia* dicesi nella *l. 127. Cod. Theod. tit. eod. Quicumque*, son parole della Legge, *decursis perfunctis officiis primum obtinuerit in sua Curia sequentibus ceteris locum, Comitivæ tertii Ordinis habeat dignitatem*. Quindi il dottissimo Gottofredo, commentando la citata legge, spiega, che *ut in Senatu Princeps Senatus erat, qui sententiam primus rogabatur, ita & in Decurionum Albo primus quidam erat, cujus peculiarem rationem habere cœpit Theodosius hac lege*. Adunque il nostro T. Cedio, che nella Iscrizione, di cui trattasi, *Primario Viro* s' intitola, fu uno forse di tali principali Decurioni, se pure più d' uno con tal nome in Pesaro si distingueva, ovvero sostenne nella Pesarese Curia quell' istesso onorevolissimo grado, che nel Romano Senato sosteneva il primier Senatore, che perciò *Princeps Senatus* fu chiamato; il che più verisimile sembra, attesa l' assoluta maniera, colla quale vien detto *Primario Viro* senz' altro aggiunto, che pur sembrarebbe necessario, quando varj fossero stati di simil dignità rivestiti.

Ma intanto egli è fuor di dubbio, che questi più qualificati, ed onorati Decurioni erano spesse volte acclamati, ed eletti onorarj Patroni, e Protettori della stessa loro Patria. Chiaro è il Testo nella *L. 6. Cod. Theod. de Decurionibus*, dove si legge *Urbis Vulsiniensium Principales, qui tamen Patronorum adepti fuerint dignitatem, hanc prerogativam laborum, atque officiorum ferant ne interdum ad libidinem prave consulentium judicum gravibus adficiantur injuriis*; e così pure nella *l. 46. Cod. Theod. de cursu publico* si parla di quelli, che aspiravano *per Suffragium ad Curiarum honorarium Patronatum*. Ma più ancora di queste leggi, che posteriori sono di tempo al nostro Marmo, ce ne fanno indubitata fede molte altre antiche Iscrizioni, che al Patronato aggiungono tali qualificazioni, che a' soli Cittadini riferire si possono. Non spiacciavi, V. A., ch' io vi ricordi la bellissima Iscrizione riportata dal Grutero pag. CDXIV. 1., e che dicesi esistente ne' sobborghi della Città di Ascoli, posta a P. Fundanio Prisco PATRON. MVNICIPI. OMNIBVS HONORIB. ET ONERIB. FVNCTO PATRON. CIVIT. AVSCVL. QVI CVM MVLTA ET MAXIMA IN REMP. SAEPIVS PRAESTITERIT FONTEM QVOQVE NOVVM CVM GRANDI SVMPTV FABRICAE SVA PECUNIA INDVXIT ET CIVES PATRIAMQVE REFORMAVIT. Così nell' altra riportata dal Fabretti *Inf. Dom. p. 664*. C. Clodieno si denomina PATRON. MVNICIPI. ET PLEBIS OMNIBVS HONORIB. PERFVNCT. Trovasi similmente nel Fabretti alla *p. 105*. altra Inscrizione, se pur di essa può farsi gran caso, nella quale C. Matrinio Aurelio dopo tutte le altre Municipali dignità da esso esercitate intitolasi PRIMO PRINCIPALI ET PATRONO DIGNISSIMO della Colonia Urbana Flavia Costante, che vuolsi fosse il Foro di Flaminio non molto da Foligno distante, giacchè il Marmo quivi dicesi disotterrato.

Ma dove lascio io la famosa Tavola di bronzo scoperta presso l' antica Canusio nel 1675., che perciò si è resa celebre sotto nome di Tavola Canusina, la quale di sì remota antichità intatto presentaci l' intero Albo de' Decurioni di quel Municipio fin dal Consolato di L. Mario Massimo per la seconda volta, e di L. Roscio Aeliano, o Aemiliano, che cadde l' anno dell' Era nostra 223.? Leggonsi in essa descritti in quattro distinte colonne i nomi de' Decurioni, e in fronte alla prima vedesi inscritto PATRONI, che poi si di-

ſtinguono in C. C. V. V., cioè *clariſſimi Viri*, ed in E. E. Q. Q. R. R., cioè *Equites Romani*, trenta nomi aſſegnandoſi alla prima, ed otto alla ſeconda Claſſe di eſſi.

Non mi è ignoto, che il dottiſſimo Monſignor Fabretti, il quale *pag.* 598. riportala, parlando di eſſa più a baſſo, cioè *pag.* 658. pretende non doverſi annoverare tra' Decurioni di Canuſio i ſopraddetti Patroni pel motivo, che detratti eſſi inſieme con quelli, che in ultimo luogo ſi pongono ſotto la denominazione di PRAETEXTATI, cioè di giovanetti non per anche giunti all' età di aſſumere la Toga Virile, ma non oſtante nell' Albo deſcritti *in ſpem ſucceſſionis*, così egli dice, *& tanquam heredes generis*, *& muneris aliquando futuri*, veniva eſattamente compiuto da' reſtanti Decurioni quel centenario numero, ch' egli ſuppone invariabilmente alle Municipali Curie fiſſato, ſondandoſi ſul famoſo Vejentino Decreto da eſſo pur riportato *pag.* 170., che incomincia CENTVM VIRI MVNICIPII AVGVSTI VEIENTIS, &c. Emmi pur noto, che il Chiariſſimo Canonico Mazochi, il quale, illuſtrando queſto ſteſſo Monumento Canuſino nell' egregio ſuo Commentario alle Tavole di Eraclea *n.* 38. *pag.* 406., avea ſenza eſitazione aſſerito, che tutti i nomi in eſſo inſcritti a' Decurioni appartenesſero di Canuſio, nell' emendazioni poi dell' Opera ſua *p.* 555. ritratta la ſua aſsertiva, perſuaſo dalle ragioni del Fabretti, ch' egli convalida coll' autorità di Cicerone, il quale nella *II. Agraria: Centum Decuriones fuiſſe Capuae decreti*, ci manifeſta.

Io ſo tutto queſto, ma non per tanto, permettetemi pure, A. V., ch' io aggiunga agli altri documenti da me fin or riportati, affin di dimoſtrarvi il coſtume di eleggere in Patroni i più ragguardevoli Decurioni, anche la Canuſina Tavola: Troppo chiaramente parla in mio favore lo ſteſſo bronzo, nel quale a chiare note ſi legge ſopra tutte e quattro le colonne diſteſamente ſcritto M. ANTONIVS PRISCVS L. ACCIVS. SECVNDVS II. VIR QVINQVENN. NOMINA DECVRIONVM. IN AERE. INCIDENDA. CVRAVERVNT. Nè le ragioni, dal Fabretti, e dal Mazochi addotte, mi ſembrano valevoli a far credere, che ſi commetteſse da que' Magiſtrati un errore sì improprio, e ſconvenevole, di regiſtrare cioè ſotto una tale enunciativa nomi, che non per altro a Canuſio apparteneſsero, ſe non perchè di eſſi aveſse implorata la protezione, accomunandoli poco degnamente coi Decurioni medeſimi, che proteggevano. Accordo, che nella deduzione della Capuana Colonia cento foſsero, e non più i Decurioni preſcelti, che cento pure quelli foſsero di Veja, che a tempi di Auguſto l' enunciato Decreto promulgarono: ma e che per queſto? Prova forſe ciò, che in tutti i tempi, e in tutte le Colonie foſse ſerbato ſempre queſto medeſimo numero? Nulla meno. Confeſsa pure lo ſteſso Fabretti *p.* 406., che unico è il documento da eſso recato, che menzione faccia di tali Centumviri, *quos*, egli dice, *in nulla alia Inſcriptione adhuc memoratos reperi;* anche il Romano Senato nella ſua Iſtituzione primiera fu fiſsato a ſoli cento Senatori, ma in progreſso non andò ſempre aumentandoſi fino a giugnere al numero di mille, come ci atteſta Svetonio, narrando *Cap.* 35., che Auguſto *Senatorum affluentem numerum.... erant enim ſuper mille..... ad modum priſtinum, & ſplendorem redegit*, riducendoli cioè a ſecento, come poco avanti trova-

vanſi?

vansi? E se bene credibile si renda, che nella prima deduzione delle Colonie, essendo esse, al dire di Gellio *lib. 16. c. 3. effigies parvæ, simulacraque quædam* della gran Roma, ad esempio di questa cento Decurioni per lo più destinati fossero a formarne il Senato, non perciò può supporsi, che in tutte, ed anche ne' Municipj, che di sì diversa origine si riconoscono, questo numero fosse prescelto, vedendo noi all' incontro, che quantunque per ordinario l' annuo Magistrato formato fosse nelle Colonie, ad esempio de' Romani Consoli, da' Duunviri, pure in alcune da un solo personaggio, che o Dittatore, o Magistro fu nominato, in altre da Triumviri, da Quartumviri, da Seviri, e per fin dagli Ottoviri costituito trovossi, come parecchie Iscrizioni ce ne fanno indubitata testimonianza. Anzi se dobbiamo prestar fede a Pomponio, famoso antico Giureconsulto, assai diverso esser poteva il numero de' prescelti Decurioni, riferendo egli *L. 239. §. 6. D. de verbor. signif.*, che *Decuriones quidam dictos ajunt ex eo quod initio cum Colonia deduceretur, decima pars eorum, qui ducerentur, consilii publici gratia conscribi solita sit.* Il che almeno dimostra, che a' suoi tempi incerto rendeasi, siccome l' origine del nome, così il numero pure di quelli, che costituivano il Municipale Senato nella primiera Colonica deduzione. Che poi non fosse serbato sempre questo preciso numero egli è incontrastabile, riferendoci Tacito nel V. Libro delle sue Storie *Cap. 19.*, che cento, e tredici Senatori, cioè Decurioni della Colonia di Treveri, transitarono il Reno in occasione delle civili guerre, che colà allora bollivano.

Quindi un puro caso dee considerarsi, se nella lodata Canusina Tavola cento esattamente sono di numero i Decurioni, detratti i Patroni, e i Pretestati: e questi ultimi pure gratuitamente da' prelodati Autori si escludono dal numero dei Decurioni. Eranvi, non v' à dubbio, leggi, che prescrivevano l' età necessaria a chi ottener voleva una tal dignità, ma da queste veniva pure alcuna volta per giuste cause dispensato. Molti esempj potrei di ciò addurvi negli antichi marmi. Basti la famosa Iscrizione ultimamente scoperta nella disotterrata Città di Pompei, nella quale leggesi.

N. POPIDIVS. N. F. CELSINVS
AEDEM. ISIDIS. TERRAEMOTV. CONLAPSAM
A. FVNDAMENTO. P. S. RESTITVIT. HVNC
DECVRIONES. OB. LIBERALITATEM. CVM. ESSET
ANNORVM. SEXS. ORDINI. SVO. GRATIS. ADLEGERVNT.

Eccovi un fanciullo di sei soli anni già Decurione. So, che più valenti Antiquarj anno creduto, che il *Sexs*, che letteralmente è inciso nel marmo, sia un abbreviatura, che *Sexdecim*, o *Sexsaginta* debba interpretarsi, e tra questi il chiarissimo P. Lett. D. Isidoro Bianchi Monaco Camaldolese nella sua Lezione su di questo Monumento, che trovasi nel T. XV. della nuova Raccolta di Opuscoli, che si stampa in Venezia, con varie ragioni si sforza di provare, che *Sexsaginta* intender si debba, non potendo persuadersi, che un Giovinetto di sedici anni, e molto meno un Fanciullo di sei, avesse eseguita la grandiosa opera di ergere da' fondamenti a proprie spese il Tempio d' Iside.

Ma, e come mai anno potuto pensare uomini dotti, ed eruditi, che in un sì celebre Monumento, destinato ad eternare il nome di chi così liberalmente

Tem-

Tempj innalzava col proprio denajo, voleffero gli antichi incidere un indovinello, che tale ben potrebbe dirfi, fe nell' uno, o nell' altro modo fpiegar fi poteffe? Ciò è diametralmente oppofto all' antico gufto, e alla maeftà dello ftil lapidario, che non permetteva fi tramandaffero ne' marmi alla pofterità sì fatte incertezze, ne trovar potraffi a mio avvifo efempio alcuno in tutta l' antichità di fimile abbreviatura, ne' migliori Secoli almeno, a' quali riferir deefi la riportata Ifcrizione. *Non enim veteres* offerva anche l' Illuftratore de' Pefarefi marmi, nelle note ai nuovi Frammenti di Ciriaco Anconitano, *nota* 114., *vocum compendia, nexus litterarum, notas, figlafque adhibuerunt, ut pofterorum ingenia torquerent, fed quia, ut fapientiffime docuit in prolegomenis ad notas Græcorum pag.* 5: *doctiffimus Corfinius, facile a ceteris ex inita jam confuetudine, receptoque more intelligi poffent, perinde quafi voces omnes integre diferteque confcriptæ forent*. Quindi l' età de' Perfonaggi, che alla pofterità fi trafmetteva, efprimevafi fempre o con note numeriche ben chiare, e diftinte, o coll' intera parola, che il numero fignificava. Dunque in quefta Ifcrizione deve intenderfi come fta fcritto, che *cum effet annorum fexs* afcritto fu all' ordine de' Decurioni Numerio Popidio. Ma e come, dice il P. Bianchi, poteva compire un' Opera così infigne un fanciullo di sì tenera età? Rifpondo, che il padre, e non il figlio ne farà ftato l' autore, ma a quefti avranno il primo lafciato il merito per quelle caufe, che a noi ignote fono, e forfe appunto perchè con ifpecial privilegio poteffe effere afcritto all' Ordine del Decurionato anche in età sì immatura. Non mancano nelle antiche Storie efempj di opere grandiofe, che ad altri, ed in ifpecie a' congiunti, appropriate furono da veri autori per una particolare fignificazione di affetto, così leggiamo in Svetonio, che Augufto: *Quædam opera fub nomine alieno nepotum fcilicet, & uxoris, fororifque fecit, ut porticum, bafilicamque Lucii, & Caii, item porticus Liviæ, & Octaviæ, theatrumque Marcelli*; all' incontro impariam da Lampridio, che alcuna volta anche particolari perfone per adulare gl' Imperatori erreffero in loro nome fontuofe fabbriche, così, parlando di Commodo, egli dice, che *Opera ejus, præter lavacrum, quod Cleander nomine ipfius fecerat, nulla exftant*. La verifimile mia congettura, non folo rimane affai convalidata, ma ben anche viene dimoftrata da altra Ifcrizione nella bafe di una Statua di Bacco, pur ritrovata tra gli avanzi del predetto Tempio, in cui leggefi

N. POPIDIVS AMPLIATVS PATER P. S.

Eccovi dunque il Padre del noftro Celfino, cui afcriver fi dee l' opera difpendiofa, e che volle farne autore il figlio, il quale perciò quantunque di foli fei anni, fu gratuitamente da' Decurioni di Pompei nell' ordine loro afcritto. Venendo con ciò tolta l' improbabilità forfe dal P. Bianchi non offervata, che un uomo già coftituito in età feffagenaria, e autore di Opera sì magnifica, e difpendiofa aveffe tuttor vivente il padre, che nel Tempio da lui eretto una Statua foltanto a Bacco innalzaffe. Se per tanto non mancano gli efempj, che fan vedere privilegiati alcuna volta anche i fanciulli, onde prima dell' età legale effer poteffero Decurioni, e perchè vorrannofi da citati autori efcludere dal Decurionato di Canufio que' giovinetti, che fotto nome di Pretextati fono defcritti nell' Albo? E qual bifogno v' è di dirli, come afferifce il

Fabret-

Fabretti, scritti solamente *in spem successionis, & tanquam heredes generis, & muneris aliquando futuri?* Io li credo veri verissimi Decurioni insieme coi Patroni, di cui vi ragionai superiormente, e de' quali alcun' altra cosa a dir mi resta per dimostrarvi, che il titolo di *Clarissimi Viri*, e di *Equites Romani*, ad essi accordato, non dee far difficoltà per riconoscerli quai veri Decurioni di Canusio.

E primieramente per ciò, che spetta a quest' ultimo onore, frequenti sono nelle Lapidi i Municipali Personaggi, ascritti all' Ordine Equestre, perchè debba recar meraviglia il trovarli di tal dignità rivestiti nell' Albo ancor di Canusio; anzi Plinio nell' epist. 19. del XII. Libro, diretto a Romano suo concittadino, dopo aver espresso esser egli come Decurione, possessore di un fondo a ciò sufficiente, *esse autem tibi C. millium Censum, satis indicat, quod apud nos Decurio es*, con generosa amicizia gli aggiunge: *Igitur ut te non Decurione solum, verum etiam Equite Romano perfruamur offero tibi ad implendas Equestres facultates CCC. millia nummum*. Ecco dunque, che, quando i Decurioni aveano il necessario censo, poteano, volendo, esser ascritti all' Ordine Equestre Romano.

Per ciò poi, che riguarda il Clarissimato, non v' à dubbio, che in que' tempi a' soli Romani Senatori apparteneva il *Clarissimus Vir*; ma e non poteano forse anche i Canusini ricercare, ed ottenere la dignità Senatoria? Erano cittadini Romani, e ciò bastava per poter giugnere a questo onor sommo; sembra per altro, che piuttosto debbano chiamarsi Senatori onorarj, cioè graziati dagl' Imperadori dell' onore del Clarissimato, che sicuramente ne' tempi posteriori era solito conferirsi a' Decurioni delle Città, come impariamo da molte leggi de' Codici Teodosiano, e Giustinianeo, e specialmente dalla settantesima Novella di Giustiniano *al C. I.*, che prescrive, che i Curiali in tal modo onorati debbano a tutti gli altri precedere, come appunto nella nostra Tavola eseguito si vede, e come necessariamente accadere dovea. Veder potreste su di ciò, Accademici, se ne aveste desio, l' erudite osservazioni e dell' Ottone nel *Cap. 3. de Edilibus Colonicis*, e del Zirardini nel suo dottissimo Commentario alla prima delle Novelle di Teodosio il giovine, *p.* 123. ambidue i quali autori riportano la Tavola Canusina, riconoscendo per Decurioni di quel Municipio anche i Patroni, rivestiti però alcuni dell' onore del Clarissimato, ed aggregati gli altri all' Ordine Equestre.

Eccovi dunque, per quanto a me sembra, abbondantemente provato, che i primarj, e benemeriti Cittadini venivano spesse volte dalla grata Patria acclamati in Protettori, e Patroni della medesima, e che questo onore fu dalla Città di Pesaro accordato al suo benemerito concittadino T. Cedio Atilio Crescente. Ma seguitiam l' Iscrizione.

Q. IIVIR. ET. IIVIR. QQ. *Quæstori Duumviro, & Duumviro Quinquennali*. Sono queste le municipali Magistrature dal nostro Cedio gia sostenute, onde accorda la nostra Iscrizione colle altre da me superiormente riportate, che esprimono *omnibus honoribus, & oneribus functo*. Era egli stato nella Pesarese Colonia prima Questore, e poi Duumviro, ch' era l' annua Magistratura corrispondente al Consolato di Roma, e finalmente Duumviro Quinquennale, cioè Censore nella sua Colonia, la quale già fu la suprema delle municipali

Magi-

Magiſtrature. Non mi tratterò, Accademici, a parlarvi di tali cariche, e perchè già di eſſe molti valenti uomini anno abbondantemente trattato, e perchè non debbo abuſarmi con ſovverchia lunghezza della gentil ſofferenza voſtra, onde paſſando avanti, trovo il noſtro Cedio

PATR. VIVIR. AVGUST. *Patrono Sevirorum Auguſtalium*, cioè Protettore del Collegio de' Seviri Auguſtali, e per conſeguenza di tutto l'ordine degli Auguſtali della Colonia Peſareſe, giacchè queſti Seviri tutto rappreſentavano l'ordine, come oſſervò già l'Illuſtratore de' Marmi Peſareſi alla *p.* 123. ſpiegando l'elogio di C. Mutrio, che pur vedeſi PATRONO VI. VIR AVG. Coſa ſi foſſero nelle Colonie queſti Auguſtali sì ſpeſſe volte nominati negli antichi Marmi, e quale l'ufficio de' loro Seviri, fu già preſſo gli Eruditi acremente queſtionato. Riconoſcer volle in eſſi il Reineſio (nella 31. ſua Lettera a Ruperto, e nella ſpiegazione dell' Iſcrizione Suelitana *Cl. I. n. 99.*) una ſorta di Magiſtrati Municipali, all' incontro il dottiſſimo Card. Noris *Diſſ. I. Cap. 6. ad Cenotaphia Piſana* pretefe levar loro ogni giuriſdizione, e Magiſtratura, volendoli ſemplici Sacerdoti inſtituiti nelle Colonie ad onore degli Auguſti Deificati ſull' eſempio de' Sodali Auguſtali, che in numero di XXI., al riferir di Tacito negli Annali *Lib. I. cap.* 54. inſtituiti furono in Roma da Tiberio in onore di Auguſto. Molt' altri dotti Antiquarj anno pure queſto punto eſaminato, come il Chimentello, il Fabretti, e cent'altri, ma ſe il dottiſſimo Canonico Mazochi donaſſe al pubblico ciò, che in tale materia egli dice di aver tra' ſuoi Scritti alla *p.* 450. del citato ſuo Commentario alle Tavole d' Eraclea, forſe avrebbe tolta ſu queſto punto ogni dubitazione, ed eſaurità colla profondiſſima ſua erudizione queſta materia. Qualunque per altro vogliaſi degli Auguſtali l' origine, non credo poſſa recarſi in dubbio, non foſſero queſti in ogni paeſe in copioſiſſimo numero, come ci dimoſtrano le moltiſſime Iſcrizioni, che di eſſi ci parlano, e non coſtituiſſero un Ordine medio tra i Decurioni, e la Plebe, appunto come in Roma l'Ordine Equeſtre medio trovavaſi tra il Senatorio, e il Plebeo. Un' Iſcrizione del Teſoro Muratoriano *pag.* DCXVIII. *n.* 3. ci preſenta ORDO. DECVRIONVM. ET. AVGVSTALIVM. ET. PLEBS. VNIVERSA: Ecco diſtintamente eſpreſſi i tre Ordini, che ordinariamente coſtituivano il Popolo Municipale; così in altra dello ſteſſo teſoro *pag.* MMXXVI. *n.* 6. ſi eſprime DECVRIONES. CONSENTIENTIBVS. AVGVSTALIBVS. ET. PLEBE, e in altra pure *pag.* MMXXV. *n.* 3. ſi nomina ORDO AVGVSTAL.. Sentiſte già, A. V., nella ſpiegazione dell' altra nuovamente ſcoperta Baſe, ove degli ornamenti Decurionali fu ragionato, che aveano anche gli Auguſtali il particolar loro luogo dalla plebe diſtinto e nel Teatro, e nel Circo, che ſimilmente nelle pubbliche largizioni maggiori per ordinario di quelle dei plebei le ſportule ſi erano, che ad eſſi ſi accordavano, benchè di quelle de' Decurioni minori, come tralle altre molte Iſcrizioni, che addur ſi potrebbero, quella di C. Aufidio [*Marm. Piſaur. n. XXXVIII.*] baſta a dimoſtrarlo. CVIVS DEDICATIONE, leggeſi in eſſa, (non vi diſpiaccia ch' io pur la riporti) DEDIT DECVRIONIBVS SINGVL. H-S N. XXXX. AVGUSTAL. H-S N. XX. PLEBE H-S N. XII.. Or non ſembra forſe ciò ſufficiente a ſtabilire, che ne' tempi almeno, di cui trattiamo, checchè ſi foſſe da prima, formaſſero gli Auguſtali un Ordine di mezzo tra il Senatorio, e il Plebeo?

II

Il Chiarissimo P. Zaccaria, da me più volte lodato, parla a lungo e degli Augustali, e dei loro Seviri nella prima delle sue Dissertazioni, premesse all' Ughelliana serie dei Vescovi di Lodi, da lui egregiamente emendata, ed arricchita; e dopo avere nel *Cap. IV.* §. 1. eruditamente dimostrato, che non sempre i Seviri nelle Iscrizioni ricordati, intender debbonsi per Augustali, come dagli Eruditi era solito di farsi, giacchè e spesso veggonsi questi da quelli precisamente distinti, e di assai diverse sorte di Seviri posson parlarci le Lapidi, avanza nel seguente paragrafo *num. 6.* una particolar sua opinione, sostenendo, che in tutte le Colonie, e Municipj non più di sei fossero gli Augustali, perciò Seviri chiamati, e per lo più in tal modo nei marmi espressi. Fonda egli la sua assertiva e sull' esempio di Roma, ove al riferire di Tacito, non più di ventuno furono i Sodali Augustali da Tiberio istituiti, onde ben poteano esser sei soli nelle Colonie, e sul maggior numero di Lapidi, le quali i *Seviri Augustali* ci mostrano, che gli *Augustali* semplicemente, e con altre ragioni, che nel suo libro veder si possono. Perdonimi però il dottissimo Padre, se le ragioni da lui addotte non giungono a persuadermi, onde io segua il suo sentimento. Primieramente non sembra abbastanza provato, che gli Augustali Colonici fossero istituiti ad esempio dei Sodali di Roma; furono questi *sorte ducti e primoribus Civitatis:* gli Augustali nostri al contrario per lo più si veggono di condizion libertina, ed inferiori di grado ai Decurioni, come da moltissime Iscrizioni dimostrasi; onde assai diversi si riconoscono. E in secondo luogo dal vedersi molte lapidi coll' aggiunto di *Seviri*, poche col semplice titolo di *Augustales*, (quand' anche ciò fosse vero, che nol saprei dire, poichè presso i Raccoglitori d' Iscrizioni molte pure ne trovo con questo semplice distintivo) non so quanto fondamento possa egli ricavarne. Il Sevirato era annuale, come è certo, ed egli stesso concede, onde molti doveano essere stati di tal grado rivestiti; ritenendo dunque, dopo terminato ancora il tempo della lor carica, il titol di essa, siccome di tutte le altre dignità era in uso presso gli antichi, non è maraviglia, se moltissimi tra gli Augustali si distinguevano con questa denominazione. All' incontro le Iscrizioni da me di sopra mentovate, ove parlasi dell' ordine di essi, ove distinguonsi e dai Decurioni, e dalla Plebe, ove loro si assegnano particolari sportule ne' pubblici Epuli, e distinti luoghi nel Teatro, e nel Circo, ben mi pare dimostrino, che assai maggiore ne fosse il numero, giacchè non sembra verisimil cosa, che s' intitolasse in una città ordine distinto un corpo, o Collegio da sei sole persone formato, che ogni anno cambiavansi. Ma ciò, che, a parer mio, maggiormente combatte l' opinione del chiarissimo Padre, l' Iscrizione si è di L. Apulejo (che illustrata sentiste), la qual ci fa noto essere stato il suddetto *Seviro Augustale* nella Colonia di Pesaro, e poco dopo ci esprime, ch' egli fu ancora *Augustale* semplicemente (non *Seviro*) nel Municipio di Karnunto; or non essendo mai presumibile, che in sì diverso modo si esprimesse la stessa cosa dall' estensore di quell' elogio, forza è il confessare, che diverso fosse dalla semplice Augustalità il Sevirato di essa.

Furono dunque gli Augustali in copioso numero, e costituirono un ordine medio tra i Decurioni, e la plebe; anzi per convalidar maggiormente questa

verità osservate meco di grazia, che formando gli Augustali Colonici una somiglianza, ed un' immagine, dirò così, dell' ordine equestre di Roma, sceglievano dal loro corpo sei primarj, che col nome di Seviri li reggessero, appunto come i Romani Cavalieri, i quali però, trovandosi in tanto maggior numero, distinti furono in Turme, che naturalmente doveano esser sei, e a ciascuna Turma il suo Seviro si prefigeva. Un passo di Giulio Capitolino nella vita di Marco Aurelio *Cap. 6.* ci mostra, che anche i primarj personaggi di Roma non isdegnarono questo onore, che dagl' Imperadori veniva conferito, e che nella creazion loro davano al popolo i giuochi, detti perciò Sevirali; parlando l'Autor suddetto dell' Imperadore Antonino Pio racconta, che *Marcum*, cioè Marc' Anrelio, *secum Consulem designavit, & Cæsaris appellatione donavit, & Sevirum Turmis Equitum Romanorum jam Consulem designatum creavit, & edenti cum collegis, ludis Seviralibus adsedit*. Niun altro antico Autore, ch' io sappia, ci à lasciato memoria di tali Seviri; ma se tacciono gli Scrittori, parlano bene le antiche Iscrizioni, che in copia ci mostrano questi Seviri de' Romani Cavalieri. Basterà accennarvene alcune; come per esempio troviamo presso il Fabretti *p. 197.* P. METILIO SEVIRO EQVITVM ROMANOR... e in altro luogo *pag.* 411. ci porta il suddetto la memoria di M. Cælio X. VIRI STLITIBVS IVDICANDIS.... VIVIR. TVRMAE EQVITVM ROMANORVM, ed anche un Frammento, in cui pur trovasi SEVIR. EQVIT. ROMAN.; così nelle note ai Marmi Pesaresi *p.* 118. altra Iscrizione ci mostra un Balbino Massimo Console ordinario, e SEVIRO EQVITVM ROMANORVM; e colla distinta Turma molte Lapidi pur si trovano, come nel Grutero *p. CCCLXXIX. n. 7.* si vede VI. VIR. EQVIT. ROM. TVRMAE PRIMAE, e nello stesso *p. CDXII. n.* 2. e presso il Fabretti *p.* 411. L. Statio similmente X. VIRO STLIT. IVD. SEVIRO TVRMAE SECVNDAE, e P. Plotio VI. EQ. R. TVR. II. Così della terza turma si fa menzione nell' Iscrizion del Grutero *p. MXXVI. n.* 3., e finalmente della quinta in altre della stessa Raccolta *p. CCCXCIII. 6. e MXCIII.* 7.; che se della quarta, e della sesta non ci anno conservata memoria le antiche Lapidi, non parmi debba dubitarsi, ch' esistessero, e così eguale al numero di tali primarj Cavalieri quello pur fosse delle turme, che da essi reggevansi. Nella maggior parte delle quali Iscrizioni piacciavi di osservare, come vi ò indicato, essere per lo più quest' onore del Sevirato aggiunto ad altre qualificazioni non militari, ma civili, come per cagion d' esempio al Decemvirato *Stlitibus judicandis*, che fu ufficio di giudicatura istituito al dir di Pomponio *l.* 2. §. 29. *D. de origine juris* per ajuto dei Pretori. *Deinde cum esset necessarius Magistratus, qui hastæ præesset, Decemviri litibus judicandis sunt constituti*. Egli è dunque probabilissimo, che ad esempio de' Seviri *Equitum Romanorum*, eletti fossero nelle Colonie i Seviri *Augustalium*, che a tutto l' ordine presiedessero, e delle cose del medesimo avessero cura.

Attesa per tanto questa somiglianza, dirò così, de' Romani Cavalieri co' nostri Colonici Augustali non dovrebbe sembrar strano, che ad esempio di quelli a questi ancora conceduta fosse nelle Colonie alcuna sorta di giudicatura. Impariam da Svetonio in *Julio cap.* 41. aver Giulio Cesare confermata all' Ordine Equestre la potestà dei giudizj, che già fin dall' anno di Roma 684.

dal.

dalla Legge Aurelia eragli stata conferita : *Judicia ad duo genera Judicum redegit Equestris ordinis, ac Senatorii;* perciò ebbero forse anche gli Augustali alcuna incombenza di giudicare, che pure dallo stesso Cardinal Noris, vien loro accordata, restringendola per altro a ciò solo, che i sacrificj, e la religione risguarda, attesa la di lui opinione di volerli semplici Sacerdoti. Anzi di questa potestà giudiciaria, agli Augustali delle Colonie accordata, abbiamo una chiara riprova dagli atti di s. Terenziano martire di Todi, i quali tuttochè non siano tra i sinceri del Ruinart, sono tuttavia di grande antichità, e molto autorevoli, essendo stati approvati dal Card. Baronio, come rilevasi da' suoi Annali Ecclesiastici all' anno 140. di Cristo. Troviamo in essi *p.* 52. *c.* 2., che *altera die Cessus, & Leontius Augustales de carcere eduxerunt Terentianum ad forum;* e più basso *p.* 55. *c.* 1. *Et sequutus est cum Flaccus usque dum venirent in conspectum Cessi, & Leontii, & dum vidissent Leontius, & Cessus Augustorum* (leggasi *Augustales*) *currentem Flaccum cum gaudio post Terentianum dixerunt. Ecce quod, &c. & jusserunt ambo dicentes; secundum sacram Dominorum nostrorum jussionem pœna feriantur capitali.* Ecco gli Augustali farla da Giudici, ordinando, che tradotto fosse dalle carceri al foro il Santo martire Terenziano, e poscia sentenziando a morte e lui, e s. Flacco, che di Sacerdote degl' Idoli divenuto era poco prima costante confessore della vera fede. Ma passiam oltre.

ITEMQ. COLL. FABR. CENT. NAVIC. DENDR. VICIM. *Itemque Collegiorum Fabrum Centonariorum Naviculariorum Dendrophororum Vicimagistrorum.* Eccovi il nostro T. Cedio eletto, ed acclamato Patrono da tutti questi Collegj, che in Pesaro allora esistevano. Non vi rechi maraviglia, V. A., il sentire un solo Personaggio onorato di tante protettorie, per così esprimermi, giacchè d' altri corpi ancora, oltre i predetti, e ben forse più rispettabili il troveremo Patrono. Non fu ciò inusitato negli antichi tempi. Bastava, che un autorevole, e benefico Cittadino si distinguesse tra gli altri, perchè ogni corpo, ed ogni Collegio a gara in Patrono il ricercasse. Racconta Valerio Massimo *L.* 6. *C.* 9. che *Hierophilus Medicus, quum se C. Marii nepotem jactasset, tantam sibi eo nomine authoritatem conciliavit, ut Coloniæ Veteranorum quamplures, & Municipia splendida, Collegiaque fere omnia Patronum adoptarent*, e frequenti si anno nelle Iscrizioni stesse di quest' uso gli esempj. PATRONO COLLEG. OMNIVM troviam nel Grutero *p. CDLXXX. n.* 5., e per tacer di molti altri abbiamo nel Museo Veronese *p. CCCLXXI.* 4. un' Iscrizione de' tempi di Trajano, nella quale C. Metellio dicesi PATRONO. COLLEGIORVM OMNIVM. PATRONO. COLONIAE; ma senza dipartirci da Pesaro, questi stessi stessissimi Collegj unironsi parimente ad eleggere per Protettore anche Cajo Valio Policarpo, il di cui Elogio trovasi riportato, ed ispiegato tra' Marmi Pesaresi num. XLIV., leggendosi pure in esso, come nella nostra Lapide, PATRONO COLLEGIORVM FABR. CENT. DEND. NAVIC. ET VICIMAG. COLON. PISAVR. La quale Iscrizione esistè già sicuramente in Pesaro, dove fu veduta, e trascritta fin dal principio del XVI. secolo da Girolamo Bononio, come costa dal suo mss. *L. II. p.* 75. che conservasi in Trevigi presso i sig. conti Scotti; e se al presente ritrovasi in Ferrara, ella si è probabilissima cosa, che co-

là portata fosse dal celeberrimo vostro Pandolfo Collenucci, il quale avendo molti monumenti di antichità in sua casa raccolti, come eruditissimo uomo, e di tali cose geniale ch' egli si era, obbligato ad abbandonare la patria, per le note cagioni, e a rifugiarsi in Ferrara, quivi naturalmente trasportar fece le raccolte Iscrizioni, e questa tra le altre, che per maggior comodo di trasporto, segata dalla massiccia base, rimase in tavola, come ora si vede; ed ecco con ciò dileguati que' sospetti, che intorno ad essa ebbe già l' immortale marchese Maffei nella sua arte Critica Lapidaria *col.* 213., ove, non dubitando dell' antichità dell' Iscrizione, dal Bononio in Pesaro veduta, sospettò, che fittizia, e moderna fosse quella, che in Ferrara ritrovasi, principalmente perchè in sottil tavola di marmo, e non in grossa base, che Statua sostener potesse, egli trovolla.

Ora, tornando al nostro proposito, antichissimo, e comune l' uso si fu di tali corpi, che ad esempio di Roma in tutte le Romane Colonie istituiti furono d' ogni sorta di persone, che *Sodales*, e *Corporati* nominavansi, allorchè un particolar Collegio componevano, ma principalmente di professioni, e d' arti; infinite, per così dire, essendo le Iscrizioni, che in ogni paese, ove le Romane Leggi avean luogo, ci presentano Collegj di artisti, e di professori. Di questi anno copiosamente trattato molti dotti Scrittori, parlando e dell' origine loro, e della particolar Religione, Magisterj, Leggi, ed onori, che ad essi Corpi spettavano, onde inutile sarebbe il trattenervi su questo punto, sul quale legger potrete e lo stesso Illustratore de' Marmi Pesaresi *pag.* 139., e il dottissimo Monf. de Vita nelle antichità Beneventane alla Diss. V. intitolata *de Veteribus Collegiis Beneventanorum*.

FABR. *Fabrum*. Ma per dirvi pure alcuna cosa de' particolari Collegj nell' Iscrizion nostra espressi; esisteva in Pesaro il Collegio de' Fabri, cioè di quegli Artieri, che nelle Fabrili Opere esercitavansi, servendo agli usi civili della città, sotto la quale denominazione probabilmente intendonsi e i Fabri Ferrarj, e i Murarj, perchè non rade volte veggonsi nelle Lapidi distinti, e componenti diversi Collegj. Numeroso, e opulento esser ben doveva in Pesaro questo Collegio, poichè restano ancora tre basi di Statue [e quante più pottiam supporre, che perite siano] da esso ad onore de' suoi Patroni innalzate, una delle quali si è appunto quella di L. Apulejo, che già spiegata sentiste, e le altre a due *Marci Nevj*, forse fratelli, poichè figli ambidue di *M. Nevio Ceraso*, cognominati l' uno *Justo*, e l' altro *Magno*, e del medesimo Collegio Patroni, erette già furono, e che riportansi tra Marmi di Pesaro ai *n.* XXXIX. e XL.

CENT. *Centonariorum*. A' Fabri succedono i Centonarj, i quali altro Collegio formavano in Pesaro, per altre lapidi già noto. L' arte di questi, che ad usi civili, e non militari deve in questo luogo adattarsi, sarà probabilmente stata il lavorar le portiere; che presso gli antichi dette furono *Centones* come da Petronio s' apprende, che dice *in Satyric.: & subinde, ut in locum secretiorem venimus, centonem anus urbana rejecit*, e Ulpiano Giureconsulto *l.* 12. §. 18. *D. de instruct., vel instrumento legato*, annoverando le cose, che *instrumenta domus dicuntur*, dice: *item centones, sifones, perticæ quoque, & scalæ*. Ma non i soli facitor di Portiere formarono probabilmente questo Collegio; ad

esso

esso pure esser doveano ascritti quegli artieri tutti, che intorno alle cose di lana esercitavansi, e che in altri luoghi, come dalle Iscrizioni s' impara *Lanarii*, e *Vestiarii* erano chiamati.

NAVIC. *Navicolariorum*. Seguono i Navicularj, che quelli appunto sono, che ora Barcajuoli, o Padroni di Barca vengon chiamati; formavano anch' essi in Pesaro il loro Collegio, giacchè Città marittima essendo, dovè aver sempre tra il suo popolo chi nella pesca, o ne' marittimi viaggi collocava l' opera sua. A questi Navicularj, che anche *Naveleri*, e *Navarchi* furon chiamati, molte esenzioni, e privilegj conceduti furono dagl' Imperadori, che veder si possono ne' Codici Teodosiano, e Giustinianeo *Tit. de Naviculariis*, e specialmente nel primo, egregiamente commentato dal celebre Gothofredo.

DEND. *Dendrophororum*. Dopo questi vengono i Dendrofori, che pure un Collegio di artigiani in Pesaro costituivano abbastanza per altre Iscrizioni già noto; e sotto questa denominazione derivante dal Greco δένδρον, che arbore significa, e dal verbo *fero*, checchè varj dotti abbino pensato, che troppo lungo sarebbe il riferirvi, intendevansi verisimilmente quegli artieri, che intorno al legname occupavansi, tagliandolo, trasportandolo, e lavorandolo ad usi civili, onde tra questi potean benissimo annoverarsi i *Tignarj*, i *Lignarj*, e simili, che in altre Iscrizioni, a Pesaro non spettanti, noi ritroviamo. E che di fatto attendessero e questi, e i sopraddetti Centonarj a lavori inservienti agli usi civili delle Città, e non solamente ai bisogni delle armate, come alcun dotto Scrittore à pensato, sembra a mio giudizio assai chiaramente dimostrato da una legge del gran Costantino, riferita nel Codice Teodosiano *l. 1. Cod. Theod. de Centon. & Dend. Ad omnes judices litteras dare tuam convenit Gravitatem*, così egli comanda ad Evagrio, Prefetto del Pretorio, *ut in quibuscunque Oppidis Dendrophori fuerint, Centonariorum atque Fabrorum (corporibus) adnectantur, quoniam hæc corpora frequentia hominum multiplicari expediet*. E molto meno può sostenersi, dopo questa autorità, che tutti i Dendrofori, così spesso nelle Iscrizioni mentovati, che Collegio formavano nelle varie Colonie, ministri fossero dell' Idolatrica superstizione in onore di Bacco instituiti, come alcuni anno creduto.

E questi i Collegj si furono degli artisti, che il nostro T. Cedio ebbero in Protettore; seguono ora altri Corpi di assai diversa condizione, ma che similmente Collegio, ed unione formavano, i quali pure il suo Patrocinio si procacciarono, e prima d' altri troviamo i Vicimagistri, cioè il Collegio de' Maestri, o siano Capi de' Vici.

VICIM. *Vicimagistrorum*. Due diverse interpretazioni dar si possono alla parola *Vico*, giacchè furonvi e Vici Urbani, e Vici Rustici, come c' insegna Aldo Manuzio *in quæsitis per Epistolam P. II. n. 7.* Era il Vico Urbano una continuata serie di case, che costituiva porzione della Città, natural cosa essendo, che le Città tutte, ad esempio di Roma, si dividessero in Vici, come ora in quartieri per ordinario le troviamo divise. Checchè si fosse ne' tempi della Romana Repubblica, egli è certo, che il provvido Augusto, tutto inteso al miglior regolamento di quella vastissima, e popolatissima Metropoli dell' Universo, la divise in Regioni, e queste in Vici, riferendoci Svetonio *cap. 30.*, ch' egli *Spatium*

Urbis

Urbis in Regiones, Vicosque divisit, instituitque, ut illas annui Magistratus sortito tuerentur, hos Magistri e plebe cujusque viciniæ electi, e Dione *histor. L.* 55. c' insegna essere ciò accaduto sotto il Consolato di Tib. Claudio, e di Gneo Calpurnio Pisone, cioè l' anno di Roma DCCXLVII.. Eccovi però i Magistri dei Vici di Roma abbastanza noti e dagli Scrittori, che ne anno trattato, e dalle molte Lapidi, che di essi ci fanno menzione. Che l' esempio di Roma, dalle altre Città imitato fosse, non può dubitarsi. Dagli atti degli Apostoli impariamo, che uno dei Vici della Città di Damasco dicevasi *retto*, leggendosi ivi *Cap. 9.: Surge, & vade in Vicum, qui vocatur rectus in domo Judæ*, e tralle Iscrizioni del Fabretti *p.* 104. una se ne riporta, posta a Claudio Imperadore dal Vico Venerio della Città di Milano, ove, come assicura il suddetto, fu a' suoi tempi scoperta la Lapide.

Ma altra sorte di Vici, che Rurali, o Rustici posson chiamarsi, formati venivano dalla congiunzione di molte case di campagna, ch' ora Villaggi nominerebbonsi, o abusivamente Castelli. Di questi fanno sovente menzione gli antichi Scrittori del miglior Secolo, tra' quali Cicerone *pro lege Manilia* lamentasi *Bythiniæ Vicos exustos esse complures*, e nelle Lettere ad Attico *L. V. Ep.* 104. *Concursus fiunt* si esprime *ex agris, ex Vicis, ex domibus omnibus*, e in molti altri luoghi delle Opere sue. Così Ulpiano *L.* 30. *D. ad Municipalem* determina, che *qui ex Vico ortus est, eam Patriam intelligitur habere, cui Reipublicæ Vicus ille respondet*, e lo stesso *l.* 2. §. *ult. D. de vacat. munerum*, c' insegna, che anche nei Vici eravi chi insegnava a' Fanciulli le prime lettere, *sive in Civitate*, egli dice, *sive in Vicis primas litteras Magistri doceant*. Quindi Vicani furon detti gli Abitatori di essi; Cicerone *pro Flacco* ricorda: *Tymocles ille Vicanus homo, non modo nobis, sed ne inter suos quidem notus*. In un' Iscrizione dal Grutero riportata *p. CCXXVIII.* 8., e dal Gori illustrata tralle Iscrizioni Toscane *T. I. p.* 316., e creduta appartenente alla Colonia Fiorentina, leggesi NATALI AVGVSTAE MVLSVM, ET CRVSTVLVM MVLIERIBVS VICANIS AD BONAM DEAM PECVNIA NOSTRA DEDIMVS, e par necessario intendersi per *Mulieres Vicanae* le Donne abitatrici ne' Vici Rustici a quella Colonia appartenenti, giacchè se degli Urbani volesse intendersi, saria stato necessario l' esprimere di quali Vici esse fossero, e assai impropria, e inusitata maniera stata sarebbe, se sotto un tal titolo le Donne tutte della Colonia voleano denotarsi. Distinguevansi questi dai Pagi, che furono già porzioni del Territorio, e che comprendevano varj Vici, cioè varie di tali adunanze di case. Abbiamo di ciò un chiarissimo Documento dalla famosa Tavola Piacentina, scoperta nelle vicinanze dell' antica Velleja, ove trattandosi di obbligazioni di fondi diversi, situati diconsi in VELLEIATE, che indica il Territorio, PAGO per modo di esempio, BAGIENNO, ecco la porzione di esso, VICO IVANELIO, e alcun altra volta: PAGO SVPRASCRIPTO VICO NITELLO ADFINIBVS, &c.

Di alcuni di tali antichi Villaggi, che Vici dicevansi, restanci i nomi nell' Itinerario, all' Imperadore Antonino attribuito, leggendosi in esso per cagion di esempio HELVILLVM VICVS, CALLE VICVS, cioè Sigillo, e Cagli, che in que' tempi non furono forse se non Vici rustici. E' osservazione del Marchese Maffei nel suo Musèo Veronese *p.* 100., che in molte Iscrizioni, ed in ispecie in quel-

le,

le, che a' soldati appartengono, ritrovandosi spesso parole, che non s' intendono, debbano credersi nomi di Pagi, o di Rustici Vici, Patria di que' soldati, de' quali niuna traccia rimane nell' antica Geografia. Ma senza discostarci molto da Pesaro, abbastanza noti sono per molte Iscrizioni i sette Vici dell' agro Ariminese, che uniti esser doveano in comun vincolo di Società, e che si elessero in Protettore lo stesso C. Valio Policarpo, il di cui elogio superiormente vi accennai. Di alcuni di essi ci an conservato il nome le varie Lapidi, che illustrano quella sì ragguardevol Città, onde troviamo il Vico *Germalo* (*Grut. p. MC.*, *6*) il *Dianense* (*Id. p. MXCIV.*, 2) il *Velato* (*Id. p. MXCVII.*, 2) e l' *Aventino* (*Id. p. MCII.*, 5) in antiche Iscrizioni espressamente denominati.

Quindi ad ispiegare quali si fossero della nostra Base i Vici Magistri ben potria dirsi, che i Capi, o Magistri dei Vici Rustici dell' Agro Pesarese uniti in società, come i sette Vici Riminesi di sopra rammemorati, una specie di corpo, o Collegio formassero, il quale, insieme co' sopraddetti Collegj di artieri, la protezione del nostro Cedio si procurasse, come quella pure di Policarpo.

Ma, a dir vero, a me sembra più natural cosa il supporre, che questo corpo formato fosse dai Magistri dei Vici Urbani, o, per dir meglio, Colonici, giacchè in Pesaro esser doveano ancora, siccome in Roma: *Magistri e Plebe cujusque viciniae electi*, *ut Vicos tuerentur*. E che di fatto così fosse, par, che il persuadano quelle tre Iscrizioni riportate tra' Marmi di Pesaro *Num. IX.*, *X.*, *XI.*, che in antico MS. diconsi ritrovate tralle rovine di vetusta fabbrica, nelle quali leggesi ripetuto il nome di tre artigiani, cioè di un *Lanario*, di uno *Struttore*, e di un *Vestiario*, ed acciò contenta fosse di ciascun l'ambizione, che negli animi ancor de' Plebei esercitò ognor la sua forza, a tutti in particolare il primo luogo concedesi, e poi in tutte e tre si soggiunge: MAGISTRI VICI PORTICVM SVA PECVNIA REFECERVNT; e quantunque non costi, ove precisamente si trovassero, le arti però da' suddetti Magistri esercitate, la fabbrica inalzata, ci additano abbastanza la Città, e i suoi Vici, e quindi anzi per mio avviso deducesi, che siccome i Vici di Roma retti venivano da quattro Magistri, come da Sesto Ruso, e da Publio Vittore s' apprende, così in Pesaro da tre di essi ogni Vico si regesse, e che questi appunto plebei, ed artieri, non meno che in Roma, si fossero.

IVVENUM. FORENSIUM. Eccomi giunto, V. A., a que' più scabrosi, e difficili luoghi della Iscrizion nostra, che quanto più pregiabile, e rara, perchè nuove cose ci mostra non prima note, altrettanto la rendono di difficile spiegazione, a chi specialmente si vede privo, come io pur mi confesso, di sagace ingegno, e di moltiplice erudizione, che servono di fide scorte nel denso bujo delle antichità; finora ò potuto citarvi altre lapidi, che luce danno alla nostra, e servono ad ispiegare con qualche certezza le cose in essa contenute, al presente mi abbandonano queste, e convienmi andar tentone ricercando con plausibili congetture ciò, che verisimilmente intender debbasi. Ma la discretezza vostra mi affida, e da questa animato io già m' inoltro all' arduo impegno.

Segue a' sopraddetti Collegj quello de' Giovani Forensi, che il Patrocinio pure godeva del nostro Cedio. Eravi dunque in Pesaro una Società di Giovani detti Forensi, che un particolare Collegio costituiva. La distinzione delle età presso tutti i popoli fu in uso. Riporta Censorino, *Cap. 14. de die Nata-*

li,

li, le varie maniere, onde le età distinguevano i varj popoli, e donde traessero essi il principio della Gioventù, ma questo al proposito nostro non appartiene. De' Romani soltanto parliamo, e di questi le costumanze giova sol ricordare. C' insegna Aulo Gellio *lib.* X. *Cap.* 18. coll' autorità dell' antico Storico Tuberone, aver fin da suoi tempi Servio Tullio, Re di Roma, stabilito nel diciasettesimo anno il principio della Gioventù, età, in cui, a riserva di qualche particolar privilegio, depor si solea da' Romani adolescenti la veste Pretesta, ed assumere la Toga Virile; e Dionigi Halicarnasseo *lib.* 4., riferendo un passo di L. Pisone, ci fa noto, che in tale occasione presentar doveano i Giovanetti un Denario al Tempio della Gioventù, cioè di quella Dea, che, al dire di S. Agostino (*de Civit. Dei l.* 4. *c.* 13.), *post Prætextam excipiebat Juvenilis ætatis exordia*.

Celebrossi già in Roma con molta pompa il giorno di tale assunzione, e dedotti venivano solennemente prima al Foro, e poscia al Campidoglio i Giovani *Tironi*, che così furon detti, siccome *Tirocinio* una tal funzione fu nominata. Dopo di che fu ad essi permesso l' agir nelle cause, onde osservabil si rese il fatto di quel M. Cotta, che, al riferire di Valerio Massimo [*l.* 5. *c.* 4.] *eo ipso die, quo Togam sumpsit virilem, protinus, ut e Capitolio descendit, Cajum Carbonem, a quo Pater ejus damnatus fuerat, postulavit, protractumque reum judicio affixit.*

Que' Giovinetti poi, che da' parenti al foro, ed all' eloquenza si destinavano, già bastevolmente de' necessarj studj istruiti, si soleano da' medesimi a qualche celebre Oratore raccomandare, onde coll' esercizio sotto di esso periti si rendessero, ed utili alla Repubblica. Il riferisce l' autor del Dialogo, *de Oratore, cap.* 34. assai chiaramente, onde gioverà riportare il di lui passo *Juvenis ille, qui foro, & eloquentiæ parabatur, imbutus jam domestica disciplina, refertus honestis studiis deducebatur a Patre vel a propinquis ad eum Oratorem, qui principem locum in Civitate tenebat, hunc sectari, hunc prosequi, hujus omnibus dictionibus interesse,.... utque, sic dixerim, pugnare in prælio disceret.* E Cicerone di se stesso parlando nel Dialogo *de amicitia* dice: *Ego autem a Patre ita eram deductus ad Scævolam, sumpta Virili Toga, ut quoad possem, & liceret, a senis latere nunquam discederem.*

Eccovi dunque in Roma i Giovani forensi; già io vi avvertii, che gli usi tutti, e le costumanze della Capitale imitar si soleano con attenta cura per quanto possibil riusciva dalle città tutte al Romano Impero soggette, e in particolar modo dalle Colonie, onde è natural cosa il pensare, che anche in Pesaro quella porzione di Gioventù, che agli usi del Foro si addestrava, dopo assunta la viril toga sotto la scorta di valenti Oratori, che quivi mancar non doveano, si esercitasse nello agire le cause; ed acciò l' emulazione, e la gara di vieppiù eccitarli avesse luogo, una società, o unione formar dovettero, che sotto nome di Collegio de' Giovani Forensi noi ritroviamo nella nostra base rammemorato. Così nella famosa Iscrizione scoperta nelle vicinanze di Ostia, e da monsig. Fabretti riportata *pag.* 731., e della quale anche altrove mi converrà di parlarvi, ritrovasi tra i varj corpi, che Gneo Sentio ebbero in Patrono, anche quello dei così detti TOGATORVM A FORO, i quali, o erano la stessa cosa co' nostri giovani forensi, ovvero qualche diversa

classe

classe formavano di più provette persone, ch' esercitavano l' Avvocatura; e similmente nel Tesoro Muratoriano [*pag. DXXIV.* 1. 2.] troviamo COLLEGIVM IVVENVM BRIXIANORVM, e COLLEGIVM IVVENVM PVTEOLANORVM, che forse potrebbero interpretarsi per Collegj di Giovani all' esercizio del Foro appli cati, benchè colla sola enunciazion della patria li veggiamo contrassegnati.

ITEM. STVDIOR. APOLLINAR. *Item Studiorum Apollinarium*. Osservò già il dottissimo Monsig. de Vita nelle antichità Beneventane *p.* 219., che il nome di *Studia* fu usato ancor dagli antichi, come da noi pure si usa, per dinotare que' luoghi, ove le scienze, e le arti liberali si apprendevano, e ciò egli spiega le varie Beneventane Iscrizioni, da esso egregiamente illustrate, nelle quali ripetuto vedesi il nome di STVDIVM coi diversi aggiunti di MARTENSE, di PALLADIANVM, ed altri; ora non sarammi disdetto il supporre, che in tal senso similmente debba intendersi la parola *Studiorum* dell' Iscrizion nostra, cioè che venga un particolare studio, e insegnamento di scienza, o d'arte liberale con tal nome contrassegnato, o il luogo, ove apprendevasi, che in Pesaro allora esisteva, e che la protezione ottenne del nostro Cedio. Cicerone *L. I. De Inventione cap.* 25. spiegando cosa intender debbasi per la parola *Studium*, asserisce, che *Studium est animi assidua, & vehemens ad aliquam rem applicata magna cum voluntate occupatio, ut Philosophiæ, Poetices, Geometriæ, Literarum*, e nella Glossa di Filosseno, traducesi il Greco Vocabolo σχολαῖον in *Studiorum*, ed σχολὴ spiegasi *institutio, industria, cultus*; onde ben propriamente questo nome si diede e a quelle esercitazioni, e a que' luoghi, ove convenivasi ad apprender le Scienze, che non solamente *Gymnasia*, e *Scholæ* con Greci Vocaboli, ma ben anche con termine puramente latino *Studia* furon chiamati, e con tal nome espresseli Capitolino, che, di M. Aurelio parlando, così lasciò scritto: *Apud Ægiptios Civem se egit, & Philosophum in omnibus Studiis, Templis, Locis*, come osservò pure il dotto Prelato.

Ma e quali erano questi Studj, che in Pesaro si esercitavano? L' aggiunto di *Apollinares* li mostra dedicati ad Apollo, come quelli di Benevento a Marte, ed a Pallade, perchè detti Martensi, e Palladiani. Potrebbe quindi sospettarsi, che Studj si fossero questi di Belle Lettere, e di Poesia, oppur di Musica, giacchè Apollo e colla Cetra in mano scolpir soleasi, e da esso la Poetic' arte, e il soave suono della canora Cetra si credè già ritrovato. A me però sembra più verisimile, che Studj fossero di Medicina. E chi è, che non sappia, che al Nume Apollo fu dedicata in ispecial modo la Medic' arte? a quel Dio cioè, che tenuto era per Inventore di un' arte sì necessaria, e benemerita dell' Umana Società. Ovidio nel I. della Metamorfosi *v.* 521. il fa parlare così:

Inventum Medicinæ meum est, Opiferque per Orbem
Dicor, & herbarum subjecta potentia nobis.

Lo stesso Poeta in altro luogo *Tristium L.* 4. il dice

Carminis, & Medicæ Phœbe repertor opis.

e Macrobio *L. I. Saturn. cap.* 17. scrisse, *hinc est, quod eidem Apollini attribuitur medendi potestas*, e più sotto *eadem opinio Sospitalis, & Medici Dei ex nostris quoque sacris fovetur, namque Virgines Vestales ita indigitant* APOLLO ME-

DICE,

DICE, APOLLO PAEAN. E la Medicina stessa detta fu arte Febèa, e Apollinea. Il medesimo Ovidio *Fast. III.* 826. chiama i Medici:

Vos quoque Phœbea morbos qui pellitis arte.

e descrivendo *Tristium III. Eleg.* 3. l' infelicità del suo esilio esclama:

Nec domus apta satis, non hic cibus utilis, ægro
Nullus Apollinea qui levet arte malum.

e *L. IV.*

Si valeant homines ars tua, Phœbe, jacet.

Virgilio pure chiaramente il riconobbe per Padre, ed Autore della Medic' arte, ove nel XII. Lib. dell' Eneidi *v.* 391., *e segg.*, narrando ciò, che si fece intorno ad Enea, ferito dopo il combattimento con Turno, così cantò:

Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapix
Jasides, acri quondam cui captus amore
Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Augurium, Citharamque dabat, celeresque sagittas;
Ille ut depositi proferret fata Parentis
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.

e più sotto . . . . *Ille retorto*
Pæonium in morem senior succinctus amictu
Multa manu medica, Phœbique potentibus herbis;
Nequicquam trepidat . . . .
. . . . *Nihil auctor Apollo*
Subvenit . . . . .

Quindi ad Apollo, sotto la denominazione di Medico, eretto fu in Roma un Tempio, al riferire di Livio *Lib. XL. XI. cap.* 51. l'anno di Roma DLXXIV. da quello stesso Q. Fulvio Nobiliore Censore, che quattro anni prima, cioè del DLXX. fu uno dei Triumviri, che dedusse in Pesaro la prima Romana Colonia; il che pure dallo stesso Livio s' apprende *Lib. XXXIX. cap.* 44.. Ed al medesimo Nume voti porgevansi per la sanità, come da varie Lapidi si deduce; una trall' altre vien riportata dal Grutero *pag. XXXVIII.* 9., ove leggesi

SACRUM NUMINI APOLLINIS
L. NAEVIUS. SECVNDINVS
PRO SALVTE SVORVM.

Ciò presupposto, sembrami assai verisimile, e probabil cosa lo inferirne, che gli Studj Apollinari della nostra Iscrizione interpretar si debbano per Istudj di Medicina, che dalla Pesarese Gioventù in que' tempi coltivar si dovea; i quali Studj dal Nume Apollo, forse con particolar culto da tai Studiosi invocato, come Inventore dell' arte loro, e speciale Proteggitore de' Medici, Studj Apollinari furono detti.

Non trattasi qui di que' tempi, ne' quali la Medicina trascurata, e squallida, o non conoscevasi, o si sprezzava da' feroci Romani, onde qual' arte vile dai soli Servi, o da' Liberti esercitavasi. Egli è abbastanza noto, che fino dall' Età di Augusto incominciò ad aversi in pregio, e a coltivarsi non solo

in

in Roma, ove, giusta il sentimento di Mercuriale *de arte Gymnastica L. I. cap. 1. Tria fuisse loca, in quibus exercitationes literariæ a Medicis obirentur, ex variis Galeni libris cognoscitur* [*in lib. de Libris prop.*]; ma ben anche in tutto l' Impero, avendo i posteriori Augusti avuto a cuore, e con sagge leggi ordinato, che il di lei ammaestramento fosse per ogni dove seguito, e tra gli altri di Alessandro Severo ci lasciò scritto Lampridio *Cap.* 42., che *Medicis salaria instituit, & auditoria decrevit, & discipulos cum annonis pauperum filios, modo ingenuos, dari jussit*. Non dee perciò recar meraviglia, se per ogni parte del Romano Impero veniva professata, esercitata, e insegnata la Medicina, se in copia ritrovansi Iscrizioni, che i Medici di quel tempo ci ricordano, una delle quali gioverà accennare, registrata tra' marmi di Torino *P. I. n.* 17., ove leggesi, che un certo C. Quintio Abascanto TESTAMENTO LEGAVIT MEDICIS TAVRINENSIBVS CVLTORIBVS ASCLEPI ET HYGIAE, e dalla quale impariamo, che ben molti erano allora in Torino i Medici, e in più corpi divisi, giacchè il legato non a tutti appartiene, ma a quelli soltanto, che ascritti furono al Sodalizio di Esculapio, e d' Igia; i quali Dei Promotori, e Proteggitori della Medic' arte, giusta l' Etnica Mitologia, figli furon di Apollo, che della stessa fu già, come sentiste, qual primiero inventor venerato. Nè a Pesaro stessa mancan le lapidi, che de' suoi antichi Medici la memoria conservino; il marmo, che tra i Pesaresi è posto al num. LXIV. ci ricorda un C. Tettio ARCHIATRO PERITISSIMO, ET OBSEQVIS SVIS OMNIBVS AMANTISSIMO; e non solo un Medico, ma bensì un Archiatro ci fa vedere in Pesaro, la qual voce Greca, e nel latino Idioma introdotta, nascer già fece intorno alla giusta sua interpretazione non lieve disputa tragli Eruditi, nella quale a me non giova il trattenermi, bastandomi l' avvertire, che dopo avere scoperto coll' Iscrizione, di cui trattiamo, esserci stati nella Città di Pesaro gli Studj di Medicina, molto più ragionevole appare, che ai Professori di essa il distinto nome di Archiatri fosse accordato, benchè tuttavia assai fondato sembri il sentimento, che su questo espresse l' Illustratore de' Pesaresi Marmi nella Nota alla citata Lapide. Ma lasciati ormai gli Apollinarj Studj, ad altro di vieppiù difficile indagine facciamo passaggio.

ET. GVNTHAR. siegue l' Iscrizion nostra, indicandoci verisimilmente un' altra sorta di Studj, o di Esercizj, che in Pesaro esser doveano allora famosi, e notissimi, e non meno degli altri al nostro Cedio raccomandati, ma che al presente riesce assai difficile, ed oscura cosa il rilevare, quali veramente si fossero. Non è però questa la sola Iscrizione, che parola ci presenti di difficilissima, e quasi disperata spiegazione; molte se ne ritrovano, che anno, per così dire, tormentato, e angustiato l' ingegno de' più famosi Antiquarj; basti per tutte quella da me superiormente citata, che non sol dal Fabretti *loc. cit.*, ma ben anche dal Gori tra i Marmi Toscani *P. I. p.* 308, e dal Padre Volpi nel suo *Vetus Latium Profanum Lib. XI. c.* 7. recata viene, ed illustrata; segue questa dopo il TOGATORVM A FORO da me espressovi; ET. DESACOMAR. parola niente meno strana del nostro GVNTHAR., e che pure cercasi di spiegare da' sopraddetti Autori (non saprei quanto felicemente) derivandola dal Greco σηκωμα, *Dorice* σακωμα, che quel peso significa nella bilancia posto

per formar equilibrio, e quindi forzandola a denotare un' arte, o impiego di persone, che attendesse al giusto peso delle merci. Potrei anch' io, ad esempio di essi, cercar di ritrovare in qualche vocabolo della ricchissima greca lingua, e di composti abbondantissima: l' etimologia, e l' origine della nostra, e derivandola, per cagion d' esempio, o dal nome γόνυ *ginocchio*, che nel plurale fa γῦα, donde i composti si formano o da γυῖον, che *membra*, ed anche l' intero corpo significa, onde γυμνὸς *ignudo*, (giacchè l' υ Greca nell' u latina frequentemente cangiata si vede) e dal verbo θαρσέω, o che significa *confidare con audace, e sicuro animo*, forzarmi di spiegare il *Guntbar*. per un esercizio di Ginnastica, così detto dall' esercitare audacemente ne' giuochi l' ignudo corpo, o dalla forza ne' ginocchi necessaria specialmente nella lotta; non so però quanto piacer vi potesse questa mia spiegazione, che non stenterei a confessarvi alquanto violenta, e stiracchiata.

Ma e non potrassi anche d' altronde, fuori del greco Idioma, l' origine ricercare, e la spiegazione di quelle ignote voci, che nelle lapidi noi ritroviamo? E non è egli indubitato non essere sempre stata la latina lingua così pura, e semplice, che non ammettesse voci ancora barbare, e forestiere, come ad ogni lingua viva accade, da' popoli usata, che in continuo commercio sono con straniere Nazioni? Quintiliano, gran Maestro della lingua del Lazio, distinguendo le diverse classi di barbarismi, che pure a' suoi tempi furono in uso *L. I. cap.* 5., nota per I. *Quale sit si Afrum, vel Hispanum latinæ orationi nomen inseras*, e in altro luogo, *L. I. cap.* 7. ci fa noto, che invalser nel volgo straniere voci, onde *tota sæpe Theatra, & omnem Circi Turbam exclamasse barbare scimus*, anzi avvertendo egli, che siccome le antiche voci col tratto del tempo rancide, e viete divengono, e nuove si aggiungono, volendo pure, che le migliori si scelgano, così si esprime [*loc. cit.*]: *ergo ut novorum* [*vocabulorum*] *optima erunt maxime vetera, ita veterum maxime nova*.

Piacciavi in oltre di riflettere meco, V. A., che questi Paesi, e la Città stessa di Pesaro, pria di divenire Romana Colonia, fu lungamente signoreggiata da' Galli Senoni, i quali parlarono sicuramente l' antico Celtico linguaggio; al che si aggiunga, che ne' tempi, di cui trattiamo, grandissimo era il commercio di queste parti coi popoli della vicina Germania, e pel lungo soggiorno di numerosissimi Romani eserciti, i quali, cogli stessi Augusti alla testa, colà per lo più guerreggiarono, come si rileva dagli Scrittori della Storia Augusta, che a lungo queste guerre descrivono, e per la prodigiosa quantità di questi stessi popoli dell' antica Germania, che vinti, e debellati venivano nell' Italia, e in questa Provincia medesima e trasferiti, e fissati. Narra Capitolino di M. Aurelio, che *accepit in deditionem Marcomannos plurimis in Italiam traductis*, e poco appresso dice, che *infinitos ex gentibus in Romano solo collocavit*; e lo stesso pur riferisce Dione del medesimo Augusto *L. LXXI. Excerp. cap.* 11., aggiungendo, che *aliqui Ravennam inhabitantes adeo novis studuere rebus, ut etiam Civitatem illam occupare sint ausi, qua de causa non modo non amplius in Italiam barbarorum quemquam immisit, sed eas etiam, qui prius illuc venerant, in alias Colonias duxit*. Anche i posteriori Augusti l' esempio di Marco Aurelio seguirono, trasferendo nella bella Italia prodigiosa quantità di barbare Nazioni. Non debbo annojarvi

farvi con lunghe citazioni: basta il riferirvi ciò, che di Massimino Augusto lasciò scritto lo stesso Capitolino, che *tantum captivorum adduxit, ut vix sola Romana sufficiant*.

Or ciò premesso, ella si è naturalissima cosa, che molte Celtiche voci s' introducessero nella latina lingua in questi Paesi specialmente o perchè rimaste dall' antico Celtico linguaggio da' Senoni usato, che qui signoreggiarono, o nuovamente intrusesi dal miscuglio di tante Nazioni dell' antica Germania, che pur parlavano una lingua poco dal Celtico dissomigliante. E di fatto così addivenne. Il Schoepflino nell' Alsazia illustrata *T. I. L. I. §. 109.* forma un Indice abbastanza copioso di voci Celtiche passate negl' Idiomi latino, e greco, e che ritrovansi negli Scrittori dell' una, e dell' altra lingua; e se a lui fosse stata nota la nostra Iscrizione, avrebbevi per certo aggiunta ancora la parola *Guntarius*, che di origine Celtica molto probabilmente si riconosce.

Gioan Giorgio Wachtero nel suo Glossario Germanico stampato in Lipsia nel 1737. *T. I. p. 624.* porta la parola *Gund*, ch' egli spiega *bellum, prælium*, e tra i composti di essa annovera *Guntharis, Guntharis, Gunther, pugnax, bellicosus*. Eccovi dunque spiegato il *Gunthar.* della nostra Iscrizione, che dovrà leggersi *& Guntbariorum* [*nempe Studiorum*], onde dal Celtico, o antico Germanico *Guntharis* siasi formato l' addiettivo latino *Guntharium*, per denotare gli studj, o esercizj, che in questa Città si coltivarono per addestrare parte della Pesarese Gioventù a sostenere ne' campi di Marte con valore di cuore, ed esercitata fortezza, e robustezza di membra le guerresche fatiche, e forse ancora ad apprendere la maniera del guerreggiare; la quale esercitazione, al pari degli altri corpi, la protezione ricercò del nostro Tito Cedio.

Che in Roma, e quindi ancora nelle altre Città dell' Italia simili esercizj fossero in uso anche ne' tempi posteriori, sembra bastantemente provato da una lettera di Cassiodorio, celebre Segretario del Re Teodorico; scrivendo egli in nome del suo Re ad Abundantio, Prefetto del Pretorio, *Lib. V. Epist. 23.*, così si esprime: *Ostentent juvenes nostri bellis, quod in Gymnasio didicere virtutis: Schola Martia mittat examina, pugnaturus ludo, qui se exercere consuevit in otio*.

Ma quali, direte voi, erano questi studj, ed esercizj, pe' quali la Pesarase Gioventù si adestrava alla guerra? Rispondo, che probabilmente saranno stati gli esercizj della Ginnastica, tanto frequentati, e usati dagli antichi Romani, quelli stessi, che accenna Plauto in *Bacchide Att. 3. Sc. 3.* cioè

Ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila
Saliendo se exercebant magis, quam scorto, aut suaviis.

E potrebbe anche supporsi, che dal consorzio colle Germaniche Nazioni, che superiormente vi dimostrai in tanto numero qua trasportate, le maniere, e costumanze di queste apprese avessero, e si dilettassero di ricopiare. Racconta Tacito *de moribus Germanorum C. 24.*, che *Genus Spectaculorum unum, atque in omni cœtu idem. Nudi Juvenes, quibus id ludicrum est, inter gladios se atque infestas frameas saltu jaciunt. Exercitatio artem paravit, ars decorem, non in quæstum tamen, aut per cædem, quamvis audacis lasciviæ pretium voluptas spectantium*.

Ma prima di passare avanti non vuò tacervi, Accademici, che un valente Soggetto, alle di cui mani una copia della Iscrizion nostra pervenne, fu di

senti-

ſentimento, che aſſai diverſa interpretazione dar ſi doveſſe a queſta parte di lei, che gli ſtudj Apollinarj, e Guntharj ci eſprime; cred' egli doverſi leggere: *Item ſtudiorum Apollinaris*, *&* *Guntharii*, volendo, che i nomi di Apollinare, e Guntharìo foſſero quelli di due Maeſtri, e Soprantendenti di qualche famoſo ſtudio di arti liberali. Atteſa la quale intelligenza affatto vano, e inopportuno riuſcirebbe quanto finora vi ò recato, affine di convalidare la mia congettura. Mi perdoni però l' erudito Interprete, ſe io non mi appago punto di ſua ſpiegazione, e ſe ardiſco aſſerire, che aſſai inveriſimile, ed impropria ella raſſembrami. Primieramente appare ſtrano il ſupporre, che gli ſtudj o di belle lettere, o di qualche ſcienza, od arte liberale poteſſero intitolarſi col nome del Maeſtro, che le profeſsò, per quanto celebre, e famoſo creder ſi voglia, o del ſoprantendente, che reſſeli, per quanto autorevole, e potente vogliaſi farlo. E l' uno, e l' altro eſſer non potea ſtabile, e di lunga durata, onde il nome dare ad uno Studio, che a perpetuità intendevaſi eretto, ma bensì variabile, o manchevole almeno per morte, nè ſaprà trovarmi il dotto Interprete un ſolo eſempio in tutta l' antichità di una sì particolare maniera di contraſſegnare gli Studj ne' pubblici monumenti.

In ſecondo luogo quando voleſſe pure gratuitamente ſupporſi, che nomi proprj eſſer poteſſero quelli, indicanti o Maeſtri, o Soprantendenti, o anche Fondatori de' Peſareſi ſtudj; non ſi vedrebber per certo nel Marmo abbreviati, come ſono, ma interamente ſcritti, giacchè (come ſuperiormente avvertii) di quelle coſe, che obvie, e comuni non erano, giammai ſoleano gli Antichi abbreviare i nomi, e ſpecialmente trattandoſi di nomi proprj di perſone, che alla Poſterità voleano tramandarſi, nè del contrario un unico eſempio potrà recarmiſi in tutta la lapidaria antichità.

CIVES. AMICI. ET. AMATORES. EIVS. QUORUM. NOMINA. INSCRIPTA. SVNT. Eccovi con ciò eſpreſſe quelle perſone, che cura ſi preſero di erigere a T. Cedio l' onoraria Statua, e di traſmettere ai Poſteri, nell' anneſſavi Iſcrizione i nomi, gl' impieghi, i Patronati ſuoi, e le di lui benemerenze colla ſua Patria. Diconſi *Cives*, cioè concittadini del noſtro Cedio (altro argomento, ch' egli fu Peſareſe), e poi ſi diſtinguono in *amici*, *&* *amatores ejus*, mentre, come oſſerva Donato il Gramatico: *aliud eſt amator*, *aliud eſt amicus;* per far vedere, a mio avviſo, l' eſatta, ed attenta moderazion loro, giacchè non eſſendo forſe tutti della medeſima condizione, eguale a quella del noſtro Cedio, non ardirono chiamarſi indiſtintamente col termine di *amici*, che importa una non ſo quale uguaglianza, ma bensì *amici*, *&* *amatores ejus*, ſignificar volendo, che quelli tra eſſi, che a lui erano di grado eguali, di eſſere ſuoi amici ſi pregiavano, e gli altri, cui per l' inferior condizione un ſimil titolo non conveniva, dichiaravanſi almeno *amatores ejus*, cioè, come noi direſſimo, ſuoi amorevoli.

Nove, e non più furono queſti grati Peſareſi, e i nomi loro, appunto come qui ſi eſprime, inſcritti ſono nella ſiniſtra faccia della noſtra baſe. Ma io qui non ripeterolli, baſtandomi di accennarvi, che tutti i nomi loro gentilizj giungono affatto nuovi nelle Peſareſi antichità, eccetto quello di Apulejo, che per l' altra ſcoperta baſe, già noto, e celebre ſi reſe. Non debbo in ol-

tre

tre lasciar di osservare in essi la mancanza de' Prenomi, che da alcuni è stata presa per un argomento di minore antichità della Iscrizion nostra, ma però con poco fondamento, giacchè molti esempj si trovano nella lapidaria antica di simili omissioni, anche in tempi più antichi di quelli, che alla nostra lapide si assegnano, allorchè trattavasi d' inserivere quantità di nomi ne' latercoli delle basi. Basti accennarne un solo. Ne' lati di una gran base riportata dal Fabretti *p. 60.*, ove scritti veggonsi i nomi de' soldati di una intera Coorte, che all' Imperador Caracalla innalzò un Simulacro, trovansi omessi i Prenomi, quindi non dee recar meraviglia, se mancano ancor nella nostra, che a' tempi de' Gordiani, o de' Filippi crediamo incisa.

OB. EXIMIAM. BENIGNAMQ. ERGA. OMNES. CIVES. SVOS. ADFECTIONEM. SINCERAMQ. ET INCOMPARABILEM. INNOCENTIAM. EIVS. PATRONO. DIGNISSIMO. Non à d' uopo questa parte della nostra lapide di spiegazione alcuna, giacchè assai chiaramente ei esprime l' esimia, e benigna affezione del nostro Cedio verso tutti i suoi concittadini, e ei loda la sincera, ed incomparabile di lui innocenza, onde e per l' amor della Patria, e per l' integrità de' costumi, meritossi, qual Patrono dignissimo, l' onor della Statua, e dell' elogio. Osservisi però, che queste frasi, ed espressioni, che alquanto s' allontanano dalla semplice, e maestosa gravità del miglior Secolo, confermano abbastanza il sentimento, già da me espressovi, intorno all' età di questo Marmo. Tralle Iscrizioni Beneventane di Monsignor de Vita [*Cl. IV. n. 26.*] trovasi una quasi consimile espressione: OB. SINGVLAREM. ERGA. PATRIAM. CIVISQ. ADFECTIONEM., nella quale il nome leggesi dell' Imperador Commodo, e però più antica della nostra si riconosce.

CVIVS. DEDICATIONE. SING. I-s N. XXXX. (cioe *singulis sestertios nummum quadraginta*) ADIECTO. PANE. ET. VINO CVM EPVL. DEDIT. Termina l' Iscrizion nostra col farci nota la liberalissima largizione dal nostro Cedio usata in occasione, che dedicossi solennemente, giusta il costume di que' tempi, l' onoraria sua Statua, avendo egli *singulis*, cioè a ciascuno de' Cittadini, che alla funzione convennero, (come naturalmente intender deesi, e non già ai soli nove, che il Monumento gli eressero, che troppo scarso compenso, indegno di sì grand' uomo, e affatto immeritevole di essere nello stesso suo elogio rammemorato, sarebbe comparso) diede, e donò quaranta sesterzj, vale a dire, dieci denari, che formerebbero a un di presso uno de' nostri scudi, aggiugnendo in oltre e pane, e vino, e pubblico Convito: Liberalità molto considerabile, la quale, siccome la somma sua splendidezza, così l' immense ricchezze, ch' egli posseder dovea, abbastanza ci manifesta.

L. D. D. D. *Locus datus decreto Decurionum*. Finalmente veggonsi incise nella inferior cornice le solite Sigle denotanti il permesso per decreto da Decurioni accordato di collocare in pubblico luogo, che sarà stato il Foro, l' onorario Monumento.

ZMINTHI. Resta or solamente, V. A., ch' io, per compimento di questa qualunque siasi spiegazion mia, dicavi pure alcuna cosa di tal parola, che staccata dall' Iscrizione, e ad essa non appartenente, incisa vedesi nella superior cornice della nostra Base. Molti esempj di un simil costume io ritrovo nelle collezioni di antiche Lapidi e del Grutero, e del Fabretti, e del Muratori,

e di

e di altri, che troppo lunga, e nojosa cosa sarebbe il riportarvi; ma osservate, ch' io per lo più appunto ritrovole nelle basi di onorarie Statue, come si è la nostra. In parecchie di esse non v' à dubbio, che in cotal modo espresso non vedasi un particolar nome di quel Personaggio istesso, ad onore di cui innalzato veniva il Simulacro; anzi quello probabilmente, col quale veniva egli più spesso chiamato, per ciò quivi inciso, perchè nella moltitudine di simili Statue, e Basi, delle quali a dovizia ornati esser doveano i Fori delle città, potesse più agevolmente ad una semplice occhiata senza dover leggere l' Iscrizione, da ciascuno comprendersi chi fosse dalla Statua rappresentato. Fu già questa osservazione del dottissimo Monsig. Fabretti [*pag. 99. e segg.*] seguita da altri valenti Antiquarj. Ma ciò non può dirsi del nostro *Zminthi*, che non è tra i nomi di T. Cedio, nè in tal modo spiegar si possono simili parole di molte altre Basi, che nulla an che fare co' nomi dell' onorato Personaggio. E che dunque significheranno? A' creduto il Fabretti [*loc. cit.*] e chi seguitollo, che in tal modo potesse indicarsi o il nome di qualche paese, o luogo alla protezione raccomandato dell' onorato Soggetto, o un suo secondo cognome nell' Iscrizion non espresso, o il nome di chi ebbe cura di far erigere il Monumento. Venero l' autorità di sì celebri eruditi, ma siami permesso l' opporre, che affatto gratuite, e prive di probabilità sembranmi tali spiegazioni; per prova della prima (giacchè delle due ultime niun fondato esempio si adduce) citansi le varie bellissime Iscrizioni di L. Aradio Procolo, ritrovate in Roma sul monte Celio, e riportate dal Grutero [*pag.* CCCLXI. 1. 2., CCCLXII. 1. 2., CCCLXIII. 2.] nelle quali trovasi scritto nella superior cornice POPVLONII. Ma chi mai potrà persuadersi, che s' indichi con ciò Populonia città dell' Etruria, che fin da' tempi di Strabone era resa deserta, e delle quali Rutilio Numanziano, che visse circa il tempo di quelle Iscrizioni, così cantò deplorandone le rovine?

Agnosci nequeunt ævi monumenta prioris,
Grandia consumpsit mœnia tempus edax;
Sola manent, interceptis vestigia muris,
Ruderibus latis tecta sepulta jacent.

Così pure non sembra verisimil cosa, che il Bosforo Tracio sia indicato nel PHOSPHORII di Grutero [*pag.* CCCLXX. 2.] e del TRITVRRII, riportato dal Fabretti *pag.* 100., e che paese si vuole, niuna notizia ci resta presso i diligentissimi Scrutatori dell' antica Geographia.

Lasciate per tanto queste a parer mio assai forzate spiegazioni, ardisco sostituirne una, che sembrami più naturale, e probabile. Io ravviso nel nostro *Zminthi*, e nelle molte altre simili parole nella cornice della Base incise, e ai nomi dell' Iscrizione non appartenenti, ravviso, dissi, il semplice nome dell' artefice, che lavorò la Statua, il qual volendo pure, che il nome suo alla posterità passasse, in visibil luogo cercò di collocarlo. Egli è certo esser questo un nome proprio di persona, trovandosi espresso, come tale, e con caratteri Greci ΣΜΙΝΘΙΟΣ nel Tesoro *Murator. p. MXX.*, 2., e con Latini ZMINTIVS presso il Grutero *p. XXX.* 4. 5., *XXXI.* 3.; sembrami dunque assai naturale il crederlo nome dello Statuario, che non avendo potuto, o

volu-

voluto porlo nella Statua istessa, come in alcuna di esse si vede, nè in quella picciola Zocca, che la medesima sostiene, ove in altre si trova, la qual però quivi sicuramente mancava, giacchè scorgonsi nella nostra Base i fori, ove i piedi collocati erano della Statua; nella cornice dell' anterior faccia l' incise, ove a ciascuno agevole fosse il ravvisarlo. Nome similmente dello Statuario io credo debba dirsi, e il VERZOBI, che replicato vedesi in due Iscrizioni Beneventane *Cl. III.* 16. *e Cl. VI.* 3., e il NEBVLI tralle suddette *Cl. VI.* 2. così quelli, che superiormente io citai, e che mal a proposito si voller Città, e Luoghi, e così cent' altri, che veder si possono presso i Raccoglitori delle Iscrizioni, nelle quali trovansi sempre tali nomi in Genitivo; altra prova di mia spiegazione, giacchè si sottintende *opus*, onde dicasi *opus Zminthi*, *opus Populonii*, ec.

Ed eccoci giunti al fine, A. V., voi di vostra sofferenza, ed io del mio parlare. Ora non altro aggiungo, se non pregarvi a compatire gli sforzi di un nuovo, ed inesperto Antiquario, che sottopone al giudizio vostro le sue congetture, e che vi saprà grado, se lo avvertirete de' suoi errori, e gradirete la non picciola, e non breve sua fatica. Diceva.

Vidi

Vidi, &c. alterius, post primam, pretiosæ marmoreæ Basis, Pisauri nuperrime detectæ, æque pretiosam a prænobili Viro eruditissimo editam illustrationem; eamque non Typis tantum imprimi, sed & Cedro liniri censeo dignissimam. Pisauri hac die 3. Martii 1771.

J. B. Archip. Marinius, &c.

Per ordine del M. R. P. Maestro Gagliardi Vicario del Sant' Ufficio ò letta, ed esaminata la spiegazione dell' altra delle due antiche Basi di marmo, ec. e la ò giudicata piena di soda dottrina, e di giuste, ed acconce erudizioni, degne di chi le à prodotte; perciò la stimo non solamente meritevole della pubblica stampa, ma anche utile, e decorosa per questa Città di Pesaro; tanto più, che non contiene sentimenti contrarj a' buoni costumi, ed alla Religione. Questo dì 5. Marzo 1771.

F. Gasparo da S. Remo Min. Rif. Consult. del S. Off.

Die 6. Martii 1771.
Stante approbatione, & revisione ut sup.

Imprimatur

Fr. Th. Arch. Gagliardi Vic. s. Off. Pisauri.